



L'ARCHIGINNASIO

BULLETTINO DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BOLOGNA

SOMMARIO — A. DALL'OLIO: Un viaggio in Oriente alla fine del secolo XVII — A. SORBELLI: I manoscritti Tartarini — A. HESSEL: Il più antico « chartularium » del Comune di Bologna — In Biblioteca: Commissione direttiva della Biblioteca - Acquisti (marzo-maggio 1907) - Doni (marzo-maggio 1907) - Prospetti statistici per categorie delle opere date in lettura nei mesi di marzo, aprile e maggio (lettura diurna e serale) — Notizie — Bibliografia bolognese — *Illustrazione fuori testo*: Ritratto di Ulisse Aldrovandi — *A parte*: Le iscrizioni e gli stemmi dell'Archiginnasio.

UN VIAGGIO IN ORIENTE alla fine del secolo XVII

Il Ms. B-2051 della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio fa parte di un copioso fondo di autografi e di manoscritti che l'operoso bibliotecario ha di recente acquistato dal prof. Augusto Sezanne.

È un codice di mm. 212 × 164 rilegato in cartone coperto di carta colorata. È composto di 168 carte numerate. Nel *recto* della 1^a è scritto il titolo: *Orientale - Relazione di viaggi sì di Mare, - come di Terra, - e quanto in quelli di più particolare - successe - del Padre Fr. Fulgenzio di S. Giuseppe - Carmelitano scalzo. - Capitolo Primo - Partenza dall'Italia, ed arrivo - in Lisbona.* — E sotto, cancellato in modo da non potersi più leggere che in parte: *Dedicato al Rev.do sig. Christofolo —*

I titoli degli altri capitoli sono intramezzati al testo. Le carte dalla 2 alla 158 incl. contengono il racconto del viaggio: la 159 contiene l'itinerario con l'indicazione delle distanze in leghe persiane da Ispahan a Trebisonda: le altre sono bianche, fuorchè nel *verso* dell'ultima è l'annotazione di un P. Gervasio, che si riferisce più innanzi. La scrittura è regolare e tutta della stessa mano con poche correzioni ed aggiunte.

Nè del titolo del viaggio, nè del nome del viaggiatore e dei suoi compagni si è trovata traccia, nonostante le ripetute ricerche fatte in concorso col valentissimo prof. Sorbelli nelle bibliografie e nelle opere speciali che trattano simili argomenti, onde il racconto del P. Fulgenzio è a ritenersi assolutamente inedito.

E perchè esso presenta non poco interesse, e perchè si tratta di quattro missionari della nostra regione, due dei quali anzi bolognesi, mi è sembrato utile darne particolare notizia.



Dalle rivalità coloniali tra Portogallo e Olanda e dalle contese tra i vari ordini religiosi che si disputavano la supremazia nelle Indie orientali, contese alle quali egli accenna con parole tanto prudenti da riuscire oscure, ebbe origine la missione, della quale il P.re F. Fulgenzio di San Giuseppe racconta le vicende.

Pietro II di Portogallo, per effetto di "audaci imposture", e di "sinistri uffici" (di chi? — probabilmente dei gesuiti potentissimi alla sua corte) aveva licenziati tutti i carmelitani scalzi italiani dei conventi di Goa e di Diù. Poi, a richiesta d'Innocenzo XII, si piegò a concedere che in quelle due città potessero risiedere nuovamente carmelitani scalzi, purchè "sudditi per nascita di Sua Beatitudine". Così avvenne che da Roma fossero mandati alla fine del secolo XVII nelle Indie cinque di quei frati, i quali disgraziatamente perirono tutti nel viaggio. Allora il Preposto Generale, per non spogliare maggiormente la Provincia di Roma, ordinò al Padre provinciale della Provincia di Lombardia "che si estende a molte città dello Stato pontificio" di trovare ivi altri sacerdoti disposti a partire per Goa; e furono infatti trovati facilmente, perocchè si offesero alla pericolosa missione, nel convento di Modena il P.re F. Marco di S. Giuseppe, bolognese, e in quello di Parma il P.re F. Optato di S. Teresa, pure bolognese, il P.re F. Simeone di S. Vitale, forlivese, e il P.re F. Fulgenzio di S. Giuseppe, modenese, il quale ultimo, per verità, non era suddito di Sua Beatitudine; ma figurarsi se il Re di Portogallo sarebbe mai venuto a scoprirlo!

A quali famiglie appartenessero questi animosi frati non mi è stato possibile sapere: le molteplici ricerche fatte, e presso l'Ordine dei Carmelitani e presso la Congregazione di Propaganda sono rimaste del tutto infruttuose. Lo stesso P. Fulgenzio nel suo racconto non accenna mai nè alla propria famiglia, nè al proprio paese: dice soltanto che tutti e quattro si licenziarono in fretta dai loro parenti ed amici e si riunirono in Parma, donde il 20 gennaio 1696 si posero in viaggio alla volta di Genova.

Andare da Parma a Genova non era allora cosa indifferente: tanto è vero che i quattro carmelitani impiegarono otto giorni per arrivare a Sestri, e un giorno da Sestri a Genova, dove poco poterono trattenersi, perchè la nave *Santa Rosa*, sulla quale dovevano prendere imbarco per Lisbona stava per partire. Era questa una grande e bella nave con 60 cannoni, piuttosto vascello da guerra che da mercanzia; ma il trattamento, nonostante le belle promesse e il caro prezzo del nolo, fu pessimo, e poco felice la traversata, nella quale più volte ebbero a temere per la vita, specialmente presso Alicante, dove per buona ventura, un Padre Teatino "quale per sua devozione portava al collo un *agnus* d'Innocenzo XI legato in argento, con viva fede, gettollo in mare, che subito tranquil-

lossi, e l'aria pure intorbidata rasserenossi, grazia, senza dubbio, riconosciuta da tutti mediante l'intercessione di così Santo Pontefice".

Passato lo stretto di Gibilterra ove "comparvero su la prima coperta del vascello alcuni personaggi rappresentanti diverse figure, chi da Dottore bolognese, chi da Pantalone, e chi da Zanno", i quali intimarono ai passeggeri di fare un'offerta in suffragio delle anime del Purgatorio (chi sa quali anime!) sotto pena "di essere sforzati ad una somersione nel mare", arrivarono finalmente a Lisbona, dove si trattennero più d'un mese, occupandosi soprattutto di trovar danaro per il viaggio. Vero è che il Re Pietro dava a ciascun missionario 50 pezze da otto, ma "tutte dovevano essere ipotecate per il solo camerotto", nè molto giovava la liberalità del Re medesimo, che voleva tutti sulle navi trattati a sue spese, perchè gli ufficiali "osservavano malamente gli ordini." Ond'è che i poveri carmelitani "agitati da questi pensieri", si rivolsero al Nunzio, il quale si esibì mallevadore qualora avessero trovato chi prestasse loro il danaro, e trovarono infatti "i signori Ginori mercanti genovesi (o fiorentini?) che prestarono loro 150 pezze da otto e di più diedero loro una competente elemosina": il Nunzio poi avrebbe procurato il rimborso da Roma. Curiosa disinvoltura codesta della Santa Sede, che mandava da un capo all'altro del mondo questi poveri frati, senza dar loro nemmeno il danaro necessario per campare la vita!

Sistemata ogni cosa, i quattro frati, dopo esser stati ricevuti dal Re, si imbarcarono il 2 aprile e salparono da Lisbona il giorno appresso con la flotta che partiva per il Brasile e per le Indie e che in quell'anno era di circa 50 bastimenti tra grandi e piccoli, de' quali due soli vascelli d'alto bordo passavano alle Indie. Sopra uno di questi era l'Almirante D. Antonio di Tanà: sull'altro erano i frati: il vascello portava 70 cannoni e 400 persone, e si chiamava *Nostra Signora della Gloria*: ne era capitano "D. Henrico de Figueredo, Fidalgo, cioè Cavaliere dell'habito di Xpo".

La navigazione da principio fu buona, ma, giunti alla linea equinoziale, vi rimasero per quindici giorni in calma penosa con un caldo insopportabile "dimodochè per reffrigerarsi l'unico sollievo e ristoro era l'immergersi nell'acqua, non nel mare come facevano li marinari, ma in un vaso capace di una persona, quale riempito d'acqua nella propria stanza, in esso *unus post alium* (!) s'andava a bagnare". Dopo di che meraviglia mediocrementemente quel che si soggiunge, e cioè che scoppiarono molte malattie e una ventina di persone morirono. Finalmente si potè partire; e dopo alcuni mesi si superò il Capo di buona speranza, che il pilota aveva già varcato quattordici volte. Erano contenti i poveri frati di avere oramai passati i due punti più scabrosi, ma l'allegrezza si volse presto in mestizia, perchè tutti e quattro si ammalarono e non lievemente, specie il P. Marco, che già si dava per spedito. Il pericolo per altro fu scongiurato, e così poterono arrivare, benchè in cattivo stato, a *Mozambique*, dove i domenicani li accolsero più che freddamente, negando persino un lenzuolo al P. Optato ancora convalescente, di guisa che chiesero alloggio ai Padri di S. Gio. di Dio, che si mostrarono invece pieni di carità cristiana e di cortesia.

Mozambique — nota Fulgenzio — non è nè molto considerabile, nè molto ricca, nè merita titolo di città. « La vicinanza delle miniere d'oro e d'argento che si trovano al Rio della Senna, porge e somministra quantità di tal metallo alli Religiosi, che vi mantengono le Missioni e corrispondenza, ed in particolare li Gesuiti, che di continuo fanno lavorare utensigli d'argento per varie loro Chiese: le fabbriche sono assai rozze e basse, e la maggior parte delle Case sono capanne composte di rami di palma.... Il traffico per li Mercanti e Passeggieri è vantaggiosissimo perchè le cose d'Europa si vendono, e si spacciano a prezzo sommo, dovechè molti con poco guadagnano assai; tra queste mercanzie o traffico vi è ancora quello dei schiavi negri che colà li Padri e le Madri medesimi vendono a buon patto li proprij filij, e buon per loro, poichè di questo modo sono nelle mani de' Portoghesi allevati ed istruiti nelle cose spettanti alla nostra santa Fede battezzandoli, sendo essi come bestie, che esercitano il culto idolatrico ».

Nessun dubbio quanto alla barbarie di cotesta gente; ma come i Portoghesi comprendessero quella fede, l'amor della quale spinge il buon Fulgenzio a giustificare anche l'atto più inumano che immaginare si possa, è poi melanconicamente chiarito da queste parole che seguono poco appresso: « Sono li Portoghesi sommamente devoti di S. Antonio, che per essere loro Nazionale e Cittadino di Lisbona, convertono, a mio parere, la divozione in troppa confidenza e semplicità, lo fano fare a suo modo, e l'obligano, per così dire, a fare miracoli, altrimenti non essendo essi esauditi, o liberati da qualche imminente o attuale pericolo, prendono la di lui statua, e con una fune calandola o in mare o nei pozzi, là la confinano fintanto che non ricevono la sospirata grazia, altri però più mitemente la trattano, accontentandosi di cingerla in mezzo con un nastro. Non saprei dove fosse originata questa usanza, se non da una semplicità antica diramata ancora ne' posteri, nè le Persone di senno, nè tampoco il tribunale santo dell'Inquisizione tassano questo costume per contrario alle leggi ».

Il viaggio prosegue verso Goa: il buon frate si meraviglia di vedere in quei mari « pesci coll'ali che volano... e mangiandosi sono di esquisito sapore », delfini « presaghi del vento », varie balene di smisurata grandezza, altri pesci che si chiamano *tuberoni* « questi hanno tal forza nella codda, che con tutta facilità troncarebbero un uomo a traverso (il Mandelslö dice che si chiamano in olandese *hayes* e in inglese *scarck* e sono avidi di carne umana). Il 13 settembre 1696 le navi approdarono finalmente al porto di Goa. In tutta questa navigazione di 12000 miglia morirono della nave *Nostra Signora della Gloria* 70 persone e 60 dell'altra, sulla quale era l'Almirante. Da Lisbona a Goa avevano impiegato quasi cinque mesi e mezzo, compresa la fermata di tre settimane a Mozambique.



A Goa i quattro carmelitani furono accolti festosamente « per vedere di nuovo riorriferito il Carmelo che tanti anni era stato privo di religiosi ».

Visitarono il Vicerè Conte di Villaverde e lo regalarono « d'alcune scatole di saponette di Bologna, che le furono molte care », l'Arcivescovo Primate delle Indie e gl'Inquisitori: ma già prima erano stati a venerare « le insigni reliquie ed il corpo incorrotto di S. Francesco Xaverio grande apostolo di questi grandi Paesi ». Il corpo, custodito nella chiesa professa dei gesuiti, che colà chiamavano *Paulisti*, dal titolare della prima chiesa che vi aprirono, è rinchiuso in una cassa d'argento con cristallo davanti. Tutto del resto parla del santo apostolo in Goa: si additano ai nuovi venuti i luoghi ove dimorò, gli alberi ch'egli piantò, come quello di *giacha* nel Collegio di S. Paolo: i principi d'Europa fanno a gara a mantenerne viva ed onorarne la memoria. Mentre Fulgenzio dimorò in Goa, il Granduca di Toscana mandò « un superbissimo mausoleo di marmi fini e posto in quadro, e rapresenta quattro facciate dove scolpiti in bronzo a basso rilievo si veddono alcuni miracoli del Santo, vi si possono celebrare quattro messe ad un medesimo tempo, è cosa veramente singolarissima sì per la maestà del lavoro, come per la preziosità, massime che in questi Paesi nè si trovano nè si adoprano marmi, ma solo oro et argento ».

In Goa, del resto, le cerimonie religiose, con tanta varietà di frati e abbondanza di chiese erano frequenti e solenni: i portoghesi vi aveano trapiantato l'amore alle pompose esteriorità, e Fulgenzio descrive le processioni del *Corpus Domini*, quella del Venerdi Santo e quelle dell'Inquisizione, allora potentissima, le quali ultime finivano poi col supplizio dei rei: ai suoi tempi tre volte si accesero i roghi del Sant'Uffizio: però le disgraziate vittime furono sempre strozzate prima di essere arse.

La missione carmelitana rinvigorita si era dedicata con zelo all'esercizio del suo ministero spirituale, ma non andò guari che una serie di disgrazie venne a funestarla. Tutti e quattro i frati venuti d'Europa nello spazio di pochi anni caddero infermi, e due di essi morirono, il bolognese P. Optato, che era Vicario provinciale, nella qual carica fu poi sostituito da Fulgenzio, e il forlivese P. Simeone. Il clima di Goa era poco salubre, l'aria umida e calda: peggiori dell'aria erano, a quanto pare, i medici, fossero essi poi diplomati o pratici o addirittura ciarlatani. Al P. Optato per un forte dolore che aveva nella parte sinistra del ventre ne fecero d'ogni sorta: purghe energiche, salassi, lavativi, altri rimedi *per extrapositionem et per intus sumptionem*, polverine misteriose: persino suoni e canti, acciò si ricreasse: tutto fu inutile, e il povero frate estenuato morì. Solo negli ultimi momenti si scopersè « la radice della di lui infezione portata seco sino dall'Europa, che era il far l'orina subjugale ». Fu da tutti rimpianto come uomo di gran virtù e prudenza, e di pronto ingegno, perocchè in breve tempo aveva appreso il portoghese e predicava in questa lingua con molto successo. La cattiva prova fatta in costui dalle cure all'usanza del paese spaventò forse il P. Simeone, il quale volle curarsi a modo suo e non volle mai lasciarsi levar sangue: con effetto disgraziato per altro, perchè una bella mattina, dopo aver preso certo suo medicamento, ebbe uno sbocco di sangue e morì. Ma il buon Fulgenzio non può esimersi dal segnalare un'altra ben più probabile cagione della sua fine: « Così terminò i suoi giorni questo povero religioso troppo

tenero del proprio parere, e si puol dire che a proprio costo si comprasse allora la morte, mentre si sottrasse la vita coi suoi disordini, e fra altri uno si era di bere aquavita o mechino dentro di cui framischiava aromati, et altre volte suco di cipolla per riscaldare, come egli diceva, il frigidò suo stomaco. „! Anche l'altro bolognese, il P. Marco, ebbe varie indisposizioni, ma col lasciarsi salassare se la cavò. Infatti „ quasi ottanta volte nello spazio di sei anni li aprirono la vena, ed a me — aggiunge — più di 30 volte, con questa osservazione però che da un solo salasso cavarono due e tre volte il sangue. „ Dopo di che non v'è che da ammirare la robustezza di quei due frati, i quali poterono resistere, non pure alle malattie, ma anche alle cure. Lo stesso Fulgenzio infatti ebbe per sette mesi continui la febbre quartana, e per giunta un certo „ male dell'espinnella „ che per la sua novità descrive e del quale, dopo vari tentativi non potè essere guarito che da una „ donna pratica „, male davvero singolare perchè una delle condizioni della guarigione consisteva nel non mangiare cosa che non fosse ben piaciuta „ sotto pena, in trasgredendola, di dover incominciare da capo la cura, ed in fatti purtroppo — dice Fulgenzio — a mio costo lo sperimentai una volta, che volsi mangiare un pancottino, che sapeva un poco di fumo per non incomodare il Coco a farmelo di nuovo, e così la mattina seguente fui costretto a richiamare la Donna per essermi ripetuto più gagliardo il dolore... „ Non sempre nelle cure il dovere — come in questo caso — coincide col piacere!



Questa parte del racconto del P. Fulgenzio è accompagnata da ampie descrizioni di Goa, degli usi e costumi degli abitanti, della fauna e della flora del paese, dei prodotti del suolo e dei commerci, nella quale sono ragguagli pieni d'interesse e di praticità, che mi fecero, a dir il vero, sin dalla prima lettura qualche meraviglia, perchè fin allora il buon carmelitano non mi si era rivelato così acuto e diligente osservatore e anche perchè la forma in questi passi mi pareva, più che altrove, accurata. E debbo dire che, anche in seguito, di mano in mano che il viaggio si estendeva ad altri luoghi, e dell'India e della Persia e dell'Armenia e della Turchia, apparivano le stesse descrizioni nitide, precise, indice di maggior coltura che non palesi tutto il rimanente del racconto.

Era naturale che mi venisse il sospetto che Fulgenzio avesse attinto all'opera di qualcun altro dei numerosi viaggiatori che prima di lui avevano visitato e descritto quei paesi. Volli appurare la cosa, ma per molto tempo le mie ricerche rimasero sterili. Nè il famoso Pietro della Valle il Pellegrino, nè il Tavernier, nè l'Olearius, nè il Mandelslò, nè il celebratissimo Chardin, per non dire dei principali del secolo XVII, avevano fornito materia al racconto del P. Fulgenzio: eppure tutti costoro lo avevano coi loro viaggi preceduto e le loro relazioni erano note e grandemente diffuse. Finalmente mi occorre di pensare al Gemelli Careri, a quell'instancabile viaggiatore, spirito veramente moderno, che aveva peregrinato per lunghi anni e lasciato nel suo „ *Giro del mondo* „ un' opera,

la quale non ha altro torto che di non essere oggi conosciuta come meriterebbe. Questa volta non mi era ingannato. Proprio dal Gemelli Careri sono tratte alla lettera la maggior parte delle descrizioni del P. Fulgenzio, delle quali perciò, e rispetto a Goa, e rispetto alle altre parti del viaggio non giova ch'io mi occupi in modo speciale, se non in quanto, eccezionalmente, appaiano veramente opera sua. Ma come mai ciò può essere avvenuto, se il Gemelli Careri non aveva pubblicato il suo viaggio allorchè il carmelitano partì per le Indie? La risposta è facile. Il P. Fulgenzio ritornò in Europa nel 1703, e da poco era stato pubblicato il „ *Giro del mondo* „, il quale aveva avuto la maggior fortuna, tanto che in breve tempo fu poi tradotto in francese e in inglese. È ovvio che il frate, trovando quei luoghi che di recente aveva lasciati, così ben descritti, ch'egli certo non avrebbe saputo far meglio, pensò bene, o per risparmio di fatica, o per abbellire il suo lavoro, di trascrivere quelle descrizioni, nè è a fargli addebito di plagio, perocchè è evidente che egli non pensò mai a stampare il suo racconto, e solo lo fece leggere privatamente a qualche confratello. Tra questi fu certamente quel Padre Gervasio, che nell'ultima pagina del volume ha scritto queste parole: „ Il P.re Gervasio riv. „ (riverisce) con tutto l'ossequio il P.re Fulgenzio quale à incorso molte querele per essersi assentato da Lodi ove era da esso sì ben veduto „. Forse questo Padre Gervasio era il superiore del convento di Lodi, nel quale Fulgenzio avrà passato qualche tempo, allontanandosene poi per il desiderio, come è lecito supporre, di avvicinarsi negli ultimi anni, alla sua città natale.

Ma ritorniamo alle vicende del P. Fulgenzio in Oriente.



Il suo racconto acquista storicamente in questo punto una speciale importanza, perocchè egli ci dà notizie di un episodio delle relazioni tra la S. Sede e l'Oriente, del quale non si trova quasi alcuna traccia negli altri scrittori.

Egli dunque si trovava sempre in Goa nel 1698 ⁽¹⁾, quando seppe che era arrivato in Persia Monsignor Pietro Paolo, Arcivescovo d'Ancira, ambasciatore del Papa e di Leopoldo I Imperatore presso quel sovrano. Invano il povero frate, che allora reggeva il governo della missione carmelitana, si era rivolto a Roma annunciando la morte dei suoi due compagni e la nuova decadenza del Carmelo per troppo breve tempo rifiorito: da Roma non giungevano nè missionari, nè risposte. Ond'egli „ ansioso di rimediare alla scarsezza di soggetti nell'India „ concepì l'ardito pensiero di affrontare i pericoli ed i disagi di un viaggio sino

(1) Nel Ms. la data 1698 è corretta in 1697, ma è evidentemente un errore, perchè la partenza del P. Fulgenzio da Goa sarebbe così avvenuta pochi mesi dopo il suo arrivo, quando invece sappiamo che vi si tratteneva più anni. D'altra parte la data della missione di Mons. d'Ancira è ormai sicuramente accertata.

alla capitale della Persia, per vedere se l'autorità dell'inviato del Papa avesse potuto ottenergli da Roma ciò che invano aveva implorato " cioè soccorso di nuovi soggetti „. Partiva appunto il giorno di Natale di quell'anno l'armata navale portoghese per il Nord, ed egli animosamente, seguito solo da un terziario dell'ordine, naturale di Goa, s'imbarcò sulla capitana, dove il comandante " D. Ferdinando Sudrè nobile cavaliere dell'abito di Xpo „ lo trattò con ogni sorta di gentilezza e di generosità.

La navigazione fu alquanto difficile: si doveva giungere a *Chiaul* in cinque giorni: invece se ne impiegarono ventiquattro. Queste difficoltà e la compagnia di altri religiosi, indussero Fulgenzio a prendere la via di terra; in due giorni arrivò a *Bussaino*, città dei Portoghesi nel Regno di Cambaya; indi passando per *Bombaino* (Bombay), allora unico porto degli inglesi nelle Indie, e per la quasi distrutta città di *Tanà*, giunse a *Daman*, dove, due giorni dopo, fu raggiunto dalla flotta. Vi si trattenne diciannove giorni, poi in una barchetta col terziario in un giorno e una notte arrivò a *Diù*, dove fu ricevuto da un confratello che lo condusse al bel convento dei Carmelitani, nel quale si trattenne circa un mese visitando le cose notevoli della città e dei dintorni, tra le altre " li Pagodi o Templi dei Gentili „, specialmente il gran Pagode di Clanganino " tanto venerato colà che muove quasi tutta la Gentilità del Gran Mogol a visitarlo „. Nella città visitò " il Convento o per meglio dire Serraglio delli Fachir e Dervisci, che sono i Religiosi dei Gentili „, e presso la fortezza fu a vedere " uno di questi Fachir, il quale faceva vita particolare: la di lui abitazione era un tugurio composto di foglie di palma, mangiava quello lì davano di limosina, era nudo tutto cinto con catena di ferro, di volta in volta gettavasi bocconi in terra, stendeva le mani al Cielo, andava alzando spesso la voce ruggendo come leone, era tutto sparso di cenere, e aveva li capelli intrecciati, che parevano tante bische, altre dimostrazioni ridicole faceva, quali per brevità tralascio „. In verità, pare di leggere le descrizioni che di questi fanatici, dopo più di due secoli, fanno i viaggiatori odierni!

Ritornato poscia a *Daman*, proseguì per terra verso *Surratte* in una carretta tirata da bovi, impiegandovi tre giornate. Risiedevano in quel grande emporio delle Indie le Compagnie d'Inghilterra, d'Olanda e di Francia " e nel mio tempo — aggiunge Fulgenzio — essendo ivi, li Inglesi ne istituirono una nuova, che ora, dicono, unita colla vecchia è del valente di ventidue milioni „. La quale ultima notizia si riferisce ad un avvenimento di straordinaria importanza, perchè la Compagnia delle Indie, che risultò dalla fusione delle due preesistenti, è quella stessa che conquistò il grande impero coloniale all'Inghilterra, e fino al 1858 ne tenne il governo. Solamente Fulgenzio è in errore dicendo che ciò avvenisse durante quel suo primo soggiorno in *Surratte*: fu invece durante il soggiorno che vi fece nel suo viaggio di ritorno in Europa, perchè appunto la fusione seguì nel 1702. Le mercanzie stavano a mucchi nelle strade e nelle piazze non potendo capire nelle botteghe: numerosissimi gli ebrei, col privilegio di non portare segno veruno di riconoscimento.

A *Surratte* Fulgenzio s'imbarcò sul vascello francese *Pontcartrem* per

Comoron dove arrivò in 40 giorni; la navigazione, per verità non era rapida! È vero che dopo esser passati davanti a *Mascati* e dirimpetto alla montagna di *Dabà* nell'Arabia felice, eran venuti " a vista dell'Isole di Cocalat, Giabar, Givani, Gradel ed altre abitate da Balucci. Questi Balucci sono Corsari, che con piccole Barche ponendosi in aguato dietro le loro Isole, insidiano le navi che passano: il loro Principe si apella Giasche, risiede nella città di Biscian, sono Arabi di Religione, e di costumi crudeli „. Forse la necessità di guardarsi da codesti pirati consigliava un giro più largo. Durante il viaggio cadde in mare ed affogò un giovane indiano: i suoi compagni " per titolo di compassione e per uso della loro legge facevano certe barchette di carta e mettevane in mare piene di riso o altre simiglianti galanterie, immaginandosi superstiziosamente che li dovessero capitare, e fossero sufficienti per sostentarlo alcuni giorni „. A *Comorone* o *Bander Abassi* il P. Fulgenzio fu alloggiato presso la fattoria olandese e colmato di gentilezze dal direttore, che si chiamava Osudkamer, o più probabilmente, come scrive il suo compatriota Le Bruyn, Hoogkamer. È in questa città aria poco buona e caldissima " onde li abitanti di essa per sentire e godere un poco di fresco hanno inventati certi a guisa di caminetti, che essi chiamano cattaventi, i quali da' quattro angoli ricevono l'aria, e poi per mezzo di una tromba o canale la comunicano alle stanze: l'artificio e l'invenzione è bello e assai dilettevole, ma molto più pernicioso alla salute „. Anche Pietro della Valle parla di questa specie di ventilatori ingegnosi, che in Persia chiamano *badghir*, ossia piglia-vento, e li descrive minutamente, lodandone il concetto, ma non li giudica per nulla — e pare che abbia piena ragione — nocivi alla salute.

Dopo tre giorni, parti per *Bander Congo*: il viaggio fu " molto travaglioso, molesto, e dispendioso, perchè il nolo di due Cameli mi costò charo e peggio il cavalcarli, perchè credei svenarmi, nè trovai da vivere, nè dove alloggiare in quattro giornate che vi consumai, sendo tutto il Paese spopolato, e quasi deserto „. Arrivato, andò ad alloggiare presso gli Agostiniani, che vi avevano una piccola residenza. Credeva di poter subito ripartire, ma non trovò una combinazione favorevole: finalmente si risolse a comprare un " burro „, cioè un asino, per caricare le sue robe e noleggiar due cavalli, per sè e per il terziario; e il 2 luglio, celebrata la S. Messa, per la quale dal Soprintendente della fattoria portoghese, Giuseppe Pereira (quello stesso Pereira de Azevedo che pochi anni prima aveva usato grandi cortesie al Gemelli Careri) gli fu dato un zecchino, si incamminò con una guida che doveva condurlo ad *Ispahan* e doveva servirgli da interprete.

In sette giornate giunse a *Lava*, dove una lettera datagli dal Pereira per quel Kan, gli procurò le più ospitali accoglienze. Il Kan lo invitò a pranzo, e il buon frate s'indugia con piacere a farne la descrizione che non è senza interesse: " Consisteva il luogo del convito in una sala assai capace, intorno alla quale sul nudo suolo distese stavano alcune tele indiane vagamente colorite che dovevano servire per tovaglia, indi si vedevano a' posti di ciascheduno dei convitati due origlieri di seta sopra

tapeti di Persia. Nel mezzo della sala vi era un gran ventale tutto bianco a guisa di padiglione, quale sospeso in aria si agitava con cordone di seta fiammeggiante, ed uno l'andava sempre dimenando per rendere a' circostanti l'aria suave. S'assise nel primo posto il principe, e susseguentemente dieci altri signori grandi, et io, che pure ero vestito alla moda Persiana, dovetti accomodarmi ad essi nella positura, poichè mangiando usano sedere con le gambe incrociate in terra, cioè sopra il tapeto, appoggiandosi colle spalle alli origlieri, il che a me riuscì di non poco scomodo per esser la prima volta che di tal modo mangiavo. Lauto invero fu il banchetto, ma fra l'altre vivande il riso da loro adimandato Pilao più mi piacque, vino poi non si gustò per essergli vietato dalla legge Maomettana, contentandosi per bevanda d'acque dolci rinfrescative, ed in fine d'un acqua odorifera stillata da' fiori d'un arboscello che io ho veduto, e si adimanda Bidmusk, molto saporita e delicata⁽¹⁾. Ciascheduno teneva davanti il pranzo posto sopra un gran bacile d'argento, detto da' Portoghesi Bandegias, ripartito poscia in varii piatti di porcellana fina della China, a proporzione del numero delle vivande. Pochi discorsi si udirono, ma bensì viddesi gran serietà e sostegno. Terminato il convito, che durò più di due hore, e conversato un poco familiarmente con quei Grandi, nel congedarmi che feci, ringraziai il Kan dell'onore compartitomi, e ritornai al Karavanserai „.

Stava pensando in qual modo proseguire il viaggio, quando gli arrivò in dono un cavallo mandatogli dal Kan: ond'egli „ fatti li suoi scandagli „ e trovandosi possedere un cavallo e un asino, pensò bene di comprare un altro cavallo e così rimediare al bisogno. Prima però di partire andò a ringraziare „ il galantissimo Kan „ il quale, non contento di tutte le cortesie usategli, volle anche dargli una commendatizia per suo fratello, ministro del Re alla Corte di Ispahan. „ Obbligommi di tal sorte questo Principe Persiano, che mai non potrò scordarmene, perchè, a dir il vero, di più non avria fatto un Principe cattolico „ — dice commosso Fulgenzio, ma tuttavia non manca modestamente di attribuire le oneste e liete accoglienze alla lettera del Sopraintendente di Bander Congo e alla „ stima che dei Portoghesi ancora si conserva nella Persia „. Ahimè, che Fulgenzio non doveva più rivedere questo giovine e bel Principe così „ affabile e spiritoso „! Quando, sei mesi dopo, ripassò per Lara, il Kan era morto per una caduta da cavallo fatta alla caccia, e ne stavano portando la salma alla Mecca, dove non aveva potuto andar vivo, perchè, secondo la credenza mussulmana, potesse così partecipare al godimenti d'Ali e di Maometto.

(1) Anche Cornelius Le Bruyn, che fu in Persia pochi anni dopo Fulgenzio e ci ha lasciato il racconto del suo viaggio in un'opera di gran pregio, arricchita da bellissimi disegni, parla del *Bidmusk* come di un fiore che sboccia su una specie di salice prima che metta la foglia (come nel nostro *Calicanthus*) e donde si trae un liquore che somiglia alla limonata, ma è più sano e più forte. I fiori si conservano anche disseccati per profumare la biancheria. Il vento di marzo che fa dischiudere codesti fiori si chiama per l'appunto *Baal-Bidmusk*.

Il 13 di luglio Fulgenzio ripartì per *Sciras*: il viaggio fu penosissimo per il caldo, la penuria dei viveri e „ un vento urente capace di gettare a terra morta qualsiasi Persona per la di lui pestilenziale qualità „. Egli si salvò ponendo sulla bocca un pannolino inzuppato d'acqua e gettandosi a terra bocconi finchè durava quel turbine. L'affermazione può parere esagerata, ma anche Jacopo Morier, che fu in Persia oltre un secolo appresso, nel 1810, nota la stessa cosa e racconta che tre gentiluomini inglesi che in quel tempo vennero a *Sciras*, riferirono che sotto la loro tenda il termometro segnava 43° R. (54° C.) e che per difendersi dal calore avevano dovuto avvolgersi in panni bagnati e coprirsi col materasso. Venne poi la calamità delle „ zanzale „, o più veramente delle cavallette „ che parevano nuvoli che ingombrassero il sole „ e anche ciò nota, quasi con le stesse parole, il Morier. Oltrepassate molte terre e ville e monti, lasciata addietro „ l'orrida e sassosa montagna di *Giaron* „, indi la città di tal nome, dove le case sono sparse tra folti alberi di palma, che danno i migliori datteri della Persia; dopo aver sofferto molto per la sete, perchè si trovavano bensì limpide fonti, ma erano d'acqua salata, onde non si potea contare che sulle cisterne dei Karavanserai, giunse il 25 di luglio a *Sciras*, dove ebbe il conforto di alloggiare nel Convento dei Carmelitani scalzi.

Sciras è città famosa nella Persia, nella quale due sono le cose di maggior pregio — dice il Gemelli Careri e ripete ingenuamente Fulgenzio —: il vino e le donne, di cui tanta è la bellezza, che serve in cambio di dote. Bellissimi sono i giardini, tra gli altri quello detto *Ferdon*, che vuol dire paradiso, che Fulgenzio visitò e che ha viali larghi e lunghi terminati da due ordini di cipressi di smisurata grandezza: nel mezzo è un palazzo bellissimo, intorno al quale scorre l'acqua, che, dopo aver irrigati alberi e fiori, forma un gran lago murato tutt'intorno di pietra.

Dopo sei giorni di riposo Fulgenzio ripartì, ma quelle ultime giornate di viaggio furono talmente disastrose, tanto più che verso la metà fu colto dalla febbre, che lasciati indietro i compagni, affrettò verso *Ispahan*, dove, il 10 agosto — a quanto si può indurre — „ col favore di Dio arrivò assai stanco e maltrattato „ e si recò subito al palazzo dell'ambasciatore, che l'accolse con grande cordialità, sì che gli parve „ d'essere risuscitato da morte a vita „. Aveva impiegato nel penoso viaggio di terra ben quaranta giorni, e sette mesi e mezzo da Goa.



Il P. Fulgenzio era giunto in tempo ad *Ispahan*, perchè Monsignor d'Ancira si disponeva a fare pochi giorni appresso l'ultima visita al Re di Persia per congedarsi e ricevere le lettere di risposta per il Sommo Pontefice e l'Imperatore, poichè anche dall'Imperatore, e questo risulta solamente dal racconto di Fulgenzio, egli aveva avuta una missione.

Quale fosse propriamente la missione di Mons. d'Ancira non è noto: gli scrittori ne tacciono interamente, come tacciono del titolare di essa. Nè infatti nelle vite di Innocenzo XII e di Clemente XI, nè nelle relazioni

di altri viaggiatori di quei tempi, e nemmeno nel diligentissimo Moroni, così ricco di notizie sulle persone e sulle cose ecclesiastiche d'ogni tempo, figura il nome di codesto Mons. Pietro Paolo, che pure non doveva essere personaggio di poca importanza, se fu investito di simile mandato, e se, come Fulgenzio riferisce, il Re di Persia gli usava particolare deferenza, perchè nato d'illustre lignaggio. Le molte indagini da me fatte non sono state del tutto fruttuose: tuttavia sono riuscite a stabilire la verità delle notizie date dal Ms. sulla missione in Persia, e a fornir qualche lume sulla persona di Mons. d'Ancira.

Il quale, per verità, come risulta da informazioni avute dalla Congregazione di Propaganda per la gentile intromissione di Mons. Lodovico Grabinski, non fu mai diplomatico, onde, più che ambasciatore fu messo apostolico, e quindi non ebbe che incarichi spirituali in quella Prefettura di Persia. Del suo viaggio rimane nell'archivio di Propaganda una relazione puramente descrittiva, insieme a varie lettere (C. R. Indie Orientali 1697-1698 - Originali degli atti 1699). Che egli fosse poi d'illustre lignaggio è confermato dalle notizie ricevute dal Generalato dell'ordine e risultanti dall'opera del P. Enrico Carmelitano Scalzo intitolata: *Collectio scriptorum Ordinis Carmelitarum Escalceatorum*, le quali suonano così: " Petrus Paulus a S. Francisco - consanguineus Innocentii XII (Pignatelli) summi Pontificis, natus Neapoli anno Domini 1643 ex familia Palma, mater vero ex illustri dynastia Pignatelli. Primogenitus et haeres aviti principatus, humana celsitudine conculcata, secreto inter carmelitas discalceatos iniiit tyrocinium et postea solemni professione Deo totaliter se consecravit. - Ancyranus in Galatia archiepiscopus institutus est, et honorificis legationibus decoratus. Nam ad catholicum regem Hispaniarum legatus apostolicus, ad Augustum Imperatorem Leopoldum et ad rempublicam Venetam: orator missus ad regem Persarum, magna et solemni pompa, qualem in regionibus catholicis conspicimus, Haspahanum ingressus et ad mensam magnifici regis admissus. - Apud Surratam obiit vir iste clarissimus, anno redemptionis nostrae 1701, 4 Januarii „. Secondo le annotazioni di Propaganda sarebbe invece morto il 3, ma la differenza è insignificante.

Sulla natura della missione di Mons. Pietro Paolo non si può procedere che per induzione. Le relazioni tra la S. Sede e gli ultimi re persiani della dinastia dei Sofi si erano andate facendo sempre più cordiali. Già Urbano VIII aveva ad istanza di Abbas I decretata l'erezione del vescovato di Ispahan di rito latino, ma benchè fosse persino nominato il titolare il decreto non poté allora aver effetto. Fu mandato ad effetto invece nel 1694, e vescovo fu il P. Elia di S. Alberto carmelitano scalzo, che era sempre in ufficio quando Fulgenzio arrivò e che vi rimase lungamente, se è lo stesso che il P. Leandro di S. Cecilia, il quale afferma che vi era da 40 anni, pur variandone alquanto il nome, trovò nel 1738.

Nel 1694 era appunto salito al trono Hussein, il Romolo Augustolo della dinastia, che poco appresso la ribellione degli afgani doveva cacciare dal trono avito. Questo giovane principe (il Gemelli Careri, che era presente all'incoronazione, dice che aveva circa 25 anni) aveva mostrato di far gran caso dell'amicizia dei principi cristiani e la coltivava con

ogni cura. " Innocenzo XII - racconta il biografo di Clemente XI ⁽¹⁾ - informato di queste disposizioni gli scrisse, *poco tempo innanzi la sua morte*, per raccomandargli i cattolici che vivevano ne' suoi stati „. Ora è più che probabile che latore di queste lettere fosse Mons. d'Ancira, il quale era appunto in Persia nel 1698.

La raccomandazione per i cattolici aveva poi tanto maggiore opportunità, in quanto che poco prima, e giusto durante la permanenza del Gemelli Careri, erano accaduti atti di persecuzione e di prepotenza contro di essi da parte degli armeni cristiani di Ciulfa, i quali non poteano rassegnarsi all'incremento continuo dell'influenza dei cattolici romani in quei paesi. " Hussein — continua il biografo — rispose ad Innocenzo in termini assai cortesi e assai più rispettosi che non si fosse dovuto aspettarsi da un principe infedele che scriveva al Papa. Queste lettere non giunsero a Roma che dopo la morte d'Innocenzo „. Ora questa circostanza è confermata e chiarita dal racconto del P. Fulgenzio. Perocchè, come si vedrà, Mons. Pietro Paolo dovendo proseguire nella sua missione, la quale oltre che al Re di Persia era diretta al Gran Mogol, pensò di mandare in Europa con le lettere del re il P. Elia di S. Alberto, il quale infatti dovette certamente partire per il lungo viaggio verso la fine del 1699; e il 27 settembre 1700 Papa Innocenzo era morto. Così avvenne che col re Hussein entrasse in corrispondenza il nuovo Papa Clemente XI, il quale appunto approfittò del ritorno in Persia del P. Elia per mandargli nuove lettere accompagnate da doni di notevole valore. Ed ecco così una missione rimasta fin qui nell'oscurità rimessa in nuova luce dal racconto del nostro frate.



Monsignor d'Ancira doveva dunque presentarsi anche una volta al Re, ed essendo ammalato un altro carmelitano che l'avrebbe accompagnato, prese seco invece il P. Fulgenzio, il quale dovè anche una volta lasciar la tonaca per indossare l'abito secolare all'usanza francese, mutando così aspetto per modo che il suo terziario non lo riconobbe e si rivolse a lui per chiedergli del Vicario di Goa. Egli descrive il solenne corteo con gli stendardi del Papa, dell'Imperatore e dei Duchi di S. Elia, dai quali discendeva l'ambasciatore (nel che equivoca, perchè discendeva invece, come si è visto, dai Palma e dai Pignatelli), con la nobiltà persiana che faceva ala e il macabro accompagnamento di gente che portava su grandi aste " infilzati teschi di molti grandi ribelli e traditori del Re, spettacolo senza dubbio orrendo, ma così volsuto per terrore del Popolo sì Vassallo, come straniero „. Il Re era in campagna in un palazzo sontuoso circondato da meravigliosi giardini. L'ambasciatore fu dal *Memondar* (Pietro della Valle dice che questo titolo significa " quel degli ospiti „

(1) *Histoire de Clément XI* per feu M. DE REBOULET. Avignon MDCCII. V. anche: *De vita et rebus gestis Clementis undecimi Pontificis Maximi Libri sex*. Urbini MDCCXXVII - La storia del Reboulet non è, almeno in questa parte, che una traduzione letterale del « *De vita ecc.* ».

o alcunchè di simile) e dall' *Escic-assi Bussi*, o gran portiere, introdotto alla presenza del Re, che sedeva su origlieri di broccato. All'ambasciatore fu presentata una sedia d'argento per sedere all'usanza d'Europa, ma egli in segno di ossequio la ricusò, e allora l'*Atmandolet*, o primo ministro, "prese le lettere da dentro un bacile d'oro pieno di fiori, che stava a' piedi del Re, le pose in mano e le consegnò a Sua Eccellenza, e questi con gran rispetto se le mise in testa. Poscia le prese il *Memondar* et il Maestro delle cerimonie e gli ele situarono nel capello in modo che potessero essere ben vedute da tutti: erano le lettere coperte di tela d'oro, come si costuma fra gli Orientali, due palmi lunghe e larghe a proporzione „ L'udienza fu rallegrata da musica e canti e da un copioso trattamento di dolci, bevande e sorbetti.

Racconta poi Fulgenzio la visita fatta alle scuderie reali, dov'erano più di mille cavalli, tra i quali ventiquattro da maneggio "superbissimi sì per il brio che dimostravano, come per la preziosità delle gioie, che li nobilitavano, sendo le selle intersiate di perle, smeraldi, rubini e diamanti, staffe e briglie d'oro, e quel che è più considerabile l'abbeverarli con vasi e secchi d'oro e darli insieme da mangiare nelle mangiatoie lastricate d'oro, dove che ben si puol arguire il fasto, la ricchezza e sontuosità del monarca Persiano „ Riferisce poi con grande compiacenza le singolari cortesie fatte dal Re a Mons. Pietro Paolo, al quale "a riguardo della notizia che teneva della nobiltà del suo casato „ fu concessa l'udienza secreta, cosa, o per meglio dire, grazia straordinaria in Persia: oltre a ciò "lo banchettò tre volte alla sua mensa, porgendogli per bere la propria tazza „ e gli offri splendide feste.

L'ambasciatore avea portato, come di prammatica, i suoi regali: "uno schioppo e due pistole a vento ben lavorate ed intrecciate d'avorio, un organo, et un orologio di repetizione da tasca, che fu quello che il Re più agradi per essere il primo che colà si fosse veduto „ e inoltre "altre galanterie „. L'ambasciatore "colla ricompensa fattagli parte in danaro e parte in tele di seta curiosamente tessute, chiamate in lingua Persiana *giarbuffo* „ ricavò il doppio del valore dei doni. Ma più d'ogni altra cosa vantaggioso era il trattamento che il Re di Persia concedeva agli ambasciatori. Dal giorno che entravano nei confini persiani sino a quello in cui ne uscivano, essi erano mantenuti a spese dello Stato, assegnandovi loro il *Girè* o appanaggio per il mantenimento loro e del seguito. Questa generosità poi faceva sì che qualche impostore, improvvisandosi ambasciatore di potenze più o meno note, tentasse, a volte riuscendovi, di vivere e viaggiare in Persia a spese del sovrano. Monsignor d'Ancira avea il *Girè* per 20 persone che stavano alla sua tavola, sei servitori, due scatterri (staffieri?) e dodici cavalli, "circa quaranta scudi romani — nota Fulgenzio — e maggiore saria stata tal somma se maggiore fosse stato l'equipaggio „.

Che cosa ottenne Mons. d'Ancira nella sua missione? Fulgenzio ci dà qualche notizia in proposito, e se non si può dire che la messe fosse copiosa, tuttavia si deve riconoscere che, almeno come promesse, l'inviato del Papa non tornò del tutto a mani vuote. Ottenne infatti che a spese

del Re fosse risarcito il convento dei carmelitani: che gli armeni scismatici dovessero riconoscere lui come loro superiore ed obbedirlo "massime in abolire il temerario uso d'abbrugiare ogn'anno la statua di S. Leone Papa „ e molte altre cose: ma è lecito dubitare che le promesse non fossero mantenute con troppo scrupolo, perchè lo stesso Fulgenzio osserva con tristezza che alcune concessioni "non ebbero l'effetto preciso, stante il non aver volsuto l'ambasciatore riconoscere l'*Atmandolet* con qualche dimostrazione di cortesia e donativo conforme esigeva la politica, con che restò defraudato delle sue speranze „. Davvero che Mons. d'Ancira non era un diplomatico!

E che non lo fosse, lo mostrò ancora con l'ultima sua impresa prima di lasciare Ispahan. Egli si era imaginato di potere, mercè l'autorità che esercitava, o gli pareva, sopra gli armeni, ottenere un grande intento, nientemeno che di "unire la Chiesa Armena alla Cattolica „! Si accinse all'opera esplorando l'animo di alcuni de' principali *Vertabiet* o vescovi armeni, che invitava alla sua mensa e allettava con regali. Costoro scaltroamente gli lasciarono intendere che avrebbero accondisceso al suo desiderio, ond'egli senz'altro propose di andarli a visitare in Ciulfa, loro residenza. La proposta, naturalmente, fu accettata con giubilo e le accoglienze che Monsignore ricevette furono grandiose e commoventi: dimostrazioni d'onore senza fine, cerimonie religiose imponenti, banchetti: tutto andava a gonfie vele; ma quando si venne ad una conferenza, nella quale i dotti ecclesiastici che accompagnavano Monsignore fecero sfoggio di eloquenza per dimostrare l'eccellenza del dogma e del rito cattolico, i furbi armeni giuocarono d'astuzia e se la cavarono, come oggi si direbbe, con una pregiudiziale, dichiarando che essi nulla potevano decidere perchè dipendevano dal loro Patriarca sedente in Esmiazin nel Convento delle Tre Chiese. Monsignore cominciò ad avvedersi che il suo bel sogno era lontano dall'avverarsi, ma non volle senz'altro abbandonar la partita, e tentò un'altra via, quella cioè di "far breccia co' secolari „; ma fu tempo perduto, perchè li trovò gentili, cerimoniosi, ma altrettanto abili ad opporre pregiudiziali quanto gli ecclesiastici. E così, nota senza una punta di malizia il buon Fulgenzio, "si pose silenzio alla grande e vasta, ma poco maturata idea del nostro Reverendissimo. Terminossi poscia il tutto a forza d'honori e di regali a Monsignore, acciò almeno non avesse indarno fatto il viaggio a Ciulfa „. Meno male.

✽

Non restava oramai a Monsignore che partire, ma poichè la sua missione dovea ancora proseguire presso il Gran Mogol, pensò egli di mandare in Europa con le lettere reali il P. Elia Vescovo d'Ispahan, ciò che irritò tanto un prete che avea condotto seco come organista (forse per far sentire al re l'organo portatogli in dono) che attentò alla vita del suo capo: si pentì poi e chiese perdono a Monsignore, il quale, più elemente che avveduto, lo mandò insieme con Elia, perchè lo sostituisse in caso di accidente durante il viaggio. Il malvagio prete per buona ventura doveva

essersi pentito sul serio, perchè Elia, come ho già detto, arrivò poi inco-
lume in Europa.

Il 14 novembre 1699 la missione si pose in viaggio, accompagnata dai
dignitari ecclesiastici, dal Direttore della fattoria inglese Mr. Brus (sic) e
dall'ambasciatore dello Czar di Moscovia, al quale, secondo Fulgenzio, era
accaduto questo bel caso, che pretendendo di consegnare le sue credenziali
nelle mani proprie del Re e non in quelle dell'Atmandolet, era stato tenuto
per un anno intero rinchiuso in un palazzo, dal quale non gli era stato
concesso di uscire che per intercessione di Monsignor d'Ancira. A servizio
del quale il Re aveva destinato 60 muli condotti dai rispettivi mulattieri o
chiaravadari; e il convoglio procedeva così: " una mezza giornata avanti
precedeva la Corte un huomo chiamato il Memondar con ordine reggio,
acciò desse avviso in più luoghi, per dove si doveva passare, che dispones-
sero il bisognevole per la tavola, o pure la paga tassata, e così per tutto
ove S. E. giungeva, era incontrato dalle Genti del Paese, e davasi il segno
prima del suo arrivo colle trombe e tamburi, spiegandosi lo stendardo di
Sua Santità e dell'Imperatore „.

Il viaggio proseguì senza incidenti degni di nota verso Sciras, ma
prima di giungere colà Monsignore volle fare una diversione per visitare
le famose ruine di *Persepoli*, delle quali Fulgenzio non si era curato nel
suo primo passaggio. Pare che esse facessero impressione anche su di lui,
ma non se ne è molto sicuri, perchè la descrizione che ne fa è tolta dal
Gemelli Careri. Certo non era in lui l'amore dell'arte e dell'antichità
che animava il Chardin, e più ancora il Le Bruyn, che con tanta dili-
genza e con tanta fatica ne disegnò mirabilmente l'aspetto ed i particolari.

Da Persepoli la caravana, o la Corte come dice il buon prete, arrivò
a *Sciras*, dove l'alloggio era già preparato in un bellissimo palazzo. Mon-
signore vi comprò " quattordici cavalli de più belli e bizzarri che si
potessero trovare per farne donativo al Gran Mogol a cui dovea portarsi
col titolo d'ambasciatore straordinario di Sua Santità, e dell'Imperatore „.
Ripartirono dopo breve soggiorno e la vigilia di Natale giunsero " in un
luogo assai ameno e delizioso abondante di naranci dolci: ivi solennizzò
la vigilia con molta divozione, ed apparato, cantossi a mezza notte il
mattutino, che fu accompagnato da varij sonori instrumenti. Si adornò
una camera con tele di seta, e si eressero due altari, dove il giorno di
Natale si poterono comodamente celebrare le tre messe da tutti li Sacer-
dotti, che erano dieci. La sera predicò un Prete Francese, e si cantarono
varie canzonette in lode del Verbo incarnato „. La terza festa ripigliarono
il cammino alla volta di *Lava*, dove, come ho detto, non trovarono più
l'ottimo Kan, che tante cortesie aveva usate al P. Fulgenzio, e di qui
ripartirono per *Comorone*, dove terminava il viaggio di terra, ed ivi Mon-
signore fu incontrato da grande moltitudine di popolo " che gridava il
viva „ e da alcuni signori delle Compagnie d'Inghilterra e d'Olanda e
salutato con lo sparo del cannone " conforme gl'ordini ricevuti da' loro
maggiori d'Europa „. Alloggiarono nella fattoria francese allora vuota,
dove si trattennero lungamente, perchè l'ambasciatore aspettava una
spedizione già annunziatagli dall'Europa, senza la quale non avrebbe

potuto inoltrarsi sino al Gran Mogol " ricercandosi in quella banda prima
il regalo, che la Persona „.

Essendo intanto pronta una nave mercantile diretta a *Suratte*, il
P. Fulgenzio ed altri religiosi della comitiva, che dovevano recarsi colà,
decisero di approfittare di quell'occasione, e avutone il permesso da
S. E. mandarono alla nave le robe loro affinchè fossero caricate con lo
sborso del nolo già pattuito. Ne sopravvenne un incidente abbastanza
grave, perchè un " Capitano persiano „ pretendeva che prima se ne pagasse
il dazio. Monsignore fece conoscere che si trattava di roba di sua spet-
tanza, e che egli, quale ambasciatore e privilegiato del Re, non era tenuto
a pagare nè dazi nè gabelle; ma fu fiato sprecato, perchè il cocciuto
capitano, che non avea — si capisce — molta dimestichezza col diritto delle
genti, e al quale stavano più d'ogni altra cosa a cuore gli interessi del
suo sovrano, o forse i propri, non si piegò. Onde Monsignore perdette la
pazienza e, confortato anche dai signori delle fattorie inglesi e olandesi,
volle " fare una dimostrazione, dove dasse a conoscere la di lui autorità
e potenza „. Fatta armare tutta la sua gente, mandò a chiamare il capi-
tano, e con ragioni e con minacce lo ammonì a non persistere nella sua
pretesa; ma avendovi costui invece ostinatamente persistito, senza tanti
complimenti " comandò a quattro Caffri schiavi.... acciò legassero colui....
e lo fece sferzare sopra le piante dei piedi, conforme il costume persiano.
Non appagato abbastanza S. E. volse esporlo al pubblico, giacchè pub-
blico era stato l'affronto, e così legato lo fece condurre al lido, ed ivi con
maggior rigore li furono repplicate le bastonature „. Alle grida del disgri-
aziato la popolazione si ammutinò, e si diresse minacciosa verso la fattoria
francese, ma qui trovò tutti in armi, persino i cuochi " e con animo da
leone „, cosicchè fu malamente respinta. Intanto il governatore, il quale,
ben sapendo " quanto potesse chi portasse il carattere d'ambasciatore „
aveva creduto bene di non ingerirsi nella faccenda, pregò gl'inglesi e gli
olandesi d'interporsi acciocchè il capitano fosse liberato dalla prigione,
ciò che Monsignore concesse, e così si acquetò il tumulto. Il povero capi-
tano svergognato però non si fidò troppo, e fuggì subito temendo che
l'ira dell'ambasciatore non si fosse ancora calmata, ma dopo tre giorni
" pensando meglio a' casi suoi.... stimò buon partito l'andare ad umiliare
ai piedi di S. E. e così in fatti fece, presentandoli di più un regalo di con-
siderazione „. E così perdonato ritornò in ufficio, e l'ambasciatore volle
dimostrargli benignità e riabilitarlo in qualche modo in faccia ai suoi
connazionali " accettandolo in sua compagnia a vista della città. Di qui
— conclude Fulgenzio — congetturi ognuno quanto grande sia l'autorità
e libertà degl'ambasciatori nella Persia „! Per verità si sarebbe tentati
piuttosto di far giudizio di prepotenza; ma pare veramente — a quanto
dice il Le Bruyn — che i persiani fossero molto disposti a far scontare
agli stranieri il favore che trovavano presso il loro sovrano e che i *mezzi*
persuasivi fossero spesso necessari per sostenere la dignità degli ambascia-
tori ed attestare che non si poteva insultarli impunemente. Ciò che può
spiegare e in certo modo giustificare la condotta, certo non molto evan-
gelica, di Monsignor d'Ancira.

Dopo questo incidente Fulgenzio e i suoi compagni si congedarono da Monsignore, al quale ormai, contro ogni aspettazione, sovrastava il fato estremo. Impiegarono 29 giorni per giungere a *Surratte*, dove alloggiarono nel convento dei cappuccini. Ivi trovarono " il Sig. Abate Nicolò Pio Pascoli nativo di Ravenna et il sig. Abate H. Appiani Cavagliere Piemontese entrambi Vicarij Generali di Monsignor d'Ancira per la nuova missione del Gran Mogol, l'uno per li regni d'Idalkan e Congoldè, e l'altro per Bengala „ Fulgenzio parla qui incidentalmente del Gran Mogol — della sua potenza, delle sue ricchezze quasi incredibili " attesochè arrivano sino a cento sessanta milioni d'oro „, del suo esercito che, sul piede di guerra, è di 500 000 fanti e 100 000 cavalli, e dice che l'Oranzeb morì poco appresso in età di 104 anni, mentr'egli faceva ritorno in Italia. In realtà costui morì nel 1707, quando Fulgenzio era già tornato e non era così decrepito come la leggenda faceva credere, perchè, nato nel 1619, non aveva che 88 anni. Imbarcatosi poi sulla stessa nave *Pontcartrem* sulla quale avea lasciato *Goa*, Fulgenzio vi fece ritorno il 10 maggio 1700. Era stato assente quasi diciassette mesi.



Il P. Fulgenzio non riprendeva con buoni auspici il governo della missione carmelitana di Goa. Tutti " li disegni e diligenze fatte sì per la parte di Persia come per la parte di Roma per ottenere Religiosi „ erano riusciti vani: i poveri frati erano oramai " privi d'ogni speranza, visto che per lo spazio di quasi sei anni, li superiori maggiori non havevano mandato alcuno, conforme le promesse fatteci alla nostra partenza d'Europa, nè tampoco inclinavano a mandarne, come l'esperienza ne ha data a vedere „. A questo scoramento si aggiungeva la ripercussione di un altro guaio, che Fulgenzio timidamente accenna e che ora è a noi meglio noto che a lui allora non fosse: la crisi profonda che travagliava le missioni nelle Indie orientali. I gesuiti, da tempo, per agevolare la conversione dei gentili, avevano tollerato riti e adattamenti — i cosiddetti riti malabarici — contro i quali protestavano gli altri ordini religiosi: sulle orme del famoso P. De Nobili molti aveano camminato; poco alla volta i nuovi cattolici indiani e cinesi si erano venuti a trovare assai più lontani dal cattolicesimo romano che non le confessioni europee più fieramente combattute dall'inquisizione. Vero è che dai gesuiti e dai loro fautori si asseriva trattarsi di cerimonie puramente civili, ma è difficile ammettere che l'osservanza del Vangelo fosse compatibile col culto di Confucio e degli antenati o col diniego del battesimo ai paria.

Ond'è che la Chiesa più volte dovette intervenire, ora per amor di pace indulgendo, ora per scrupolo di fede condannando: ma quei vicariati apostolici minacciando sempre più di divenire focolari d'eresia, Clemente XI, a ristabilire l'ordine ed evitare che le dissensioni degenerassero in aperto scisma, pensò di mandare legato apostolico Mons. Carlo Tommaso Maillard de Tournon, giovine prelado piemontese di molto merito, il quale partì infatti da Roma il 4 luglio 1702 alla volta delle Indie, dove approdò il 6 novembre 1703 e donde non doveva ritornare in patria più mai. Quando

adunque il P. Fulgenzio si doleva del silenzio di Roma, Roma stava già maturando quella risoluzione, che ebbe effetto appunto con la missione del Tournon; nè del resto sarebbe stato possibile mandare allora altri carmelitani a rinforzare il debole manipolo rimasto in Goa, perocchè, come se la discordia insorta tra i missionari non fosse stata bastevole, altri e gravi dissensi erano scoppiati tra il Pontefice e il Re di Portogallo, e per la questione dei *quindeni*, ossia dei diritti che la S. Sede percepiva sui benefici portoghesi in luogo delle decime, e per quella delle nomine ai vescovati delle Indie. Dopo ciò le parole di Fulgenzio che seguono: " aggiuntosi, che con ordine espresso S. M. il Re del Portogallo, stimolato da'rivali (chi? i soliti gesuiti), havea comandato, che non dovessero li Religiosi tenere comunicazione, o corrispodenza veruna co' nostri Padri Missionarij della Serra del Mallavarre, e per altre turbolenze insorte, che per degni rispetti non devo affidare alla penna „ riescono abbastanza chiare.

" Ponderate dunque tutte queste circostanze — soggiunge Fulgenzio — e presi più maturi ed accertati consigli, fummo alla fine costretti il P.re Marco di S. Giuseppe, et io con nostro sommo rammarico, e sentimento quasi universale di tutta la città di Goa, ad abandonar il Convento, lasciandolo alla sola custodia, e vigilanza del P.re Leandro di S. Franc.º Xaverio Portoghese, e prima di partire ricevevamo la nuova infausta della morte di Monsignor Pietro Paolo accaduta in *Surratte* „. Queste ultime parole sono state aggiunte in epoca posteriore alla scrittura del Ms. e in fin di pagina, nè la ristrettezza dello spazio ha forse consentito di precisar meglio quando la infausta nuova pervenisse a Goa. In effetto Monsignor d'Ancira era morto in *Surratte* il 3 o il 4 Gennaio (le due sole fonti che si hanno su questo punto non concordano) 1701. Aveva egli compiuto la missione presso il Gran Mogol o l'infermità gli avea tolto d'intraprenderla? Non lo sappiamo. La conoscenza esatta dell'anno della morte di Mons. d'Ancira vale anche a stabilire la data della partenza dei carmelitani da Goa. Dice infatti Fulgenzio che partirono sul principio dell'anno, anzi l'8 gennaio, ma il numero dell'anno è stato corretto malamente e non si legge più: ora 1701 non può essere, perchè la notizia della morte non poteva in quattro o cinque giorni giungere da *Surratte* a Goa: quindi è evidente che la partenza avvenne l'8 gennaio 1702.



Coi due frati si era accompagnato un capitano portoghese, che rimpatriava conducendo seco uno schiavo moro " che il Re di Portogallo esigliato havea per l'India a causa d'un omicidio fatto: era costui forte e valoroso „. Il capitano avea chiesto a Fulgenzio di riceverlo " a suo conto „, e questi avea acconsentito: ma più tardi, quand'erano in viaggio, pretese di non sottostar più a quella spesa e piuttosto abbandonarlo al suo destino. Fulgenzio si risentì dell'inganno, ma avendo quel disgraziato protestato di voler servire lui solo e lui solo tener per padrone, si rassegnò al nuovo aggravio " provandone poscia nel viaggio — egli confessa — grande sollievo per l'aiuto che mi diede nelle mie lunghe infermità „.

Ma rimproverò il portoghese e anzi non lo voleva più in compagnia; poi si lasciò placare, ma non senza osservare con tristezza che nei viaggi bisogna andare guardinghi e non fidarsi così facilmente di persone che dimostrano confidenza ed amicizia.

Da Goa veleggiarono a *Surratte*, indi a *Bander Congo*, dove inaspettatamente videro comparire " il F. llo Francesco Maria di S. Siro di nazione Pavese nostro Carmelitano scalzo, quale da Maniglia, o Filippine faceva ritorno alla Persia, di dove era due anni avanti partito ". Gran letizia fu per essi trovare questo compagno, tanto più che conosceva la lingua persiana ed era pratico del paese. Il 6 di marzo stavano tutti per partire, ma il governatore li volle trattener per averli a cena. Resistevano i frati, memori di quanto era loro accaduto poco prima a Comorone, dove erano stati invitati ad un sontuoso banchetto dato dai mercanti inglesi ai francesi. Ignari della " sanguinosa guerra che in Europa bolliva, tra queste due Nazioni " (era incominciata l'anno innanzi la guerra per la successione di Spagna) si scambiavano brindisi calorosi " ai loro Potentati, a cui facevano echo li Vascelli che stavano in porto col rimbombo delle cannonate ". Ad un tratto un ufficiale inglese " con sacrilego e temerario ardire, anzi con disprezzo positivo disse, brindisi faccio a quello che porta le corna, che è il Papa di Roma. A tal inaspettato eccesso turbaronsi li Cattolici, che ivi erano presenti, e tenendosi per gravemente offesi stavano in procinto di partire, ma subito il Capo, o Console Inglese rimproverato con molto risentimento quel fellone, comandò si disdicesse e che facesse al Papa il brindisi al pari dell'altre corone, al di cui comando prontamente obedì, facendosi lo sparo del cannone con triplicata salva e con mortificazione e scorno del delinquente ". Dopo ciò si capisce l'esitanza dei frati, che già l'avevano passata brutta: ma questa volta tutto andò bene.

Il viaggio di terra incominciò dunque il 7, e Fulgenzio lo descrive con maggiori particolari che non facesse nel suo primo passaggio. Per tre giorni appena ebbero da cibarsi e soffrirono la sete non trovando che " limpidi ruscelletti " di acque salate che scaturiscono dagli alti monti di sale che sovrastano il cammino. Guai se non avevano la " mattazza Persiana " ossia una fiasca di cuoio piena d'acqua potabile che portavano appesa alla sella. Passata l'aspra montagna di *Giaron*, al F.º Francesco Maria cadde la mula, ed egli " fecesi male alle reni ed al volto per una guanciata accidentale dello schioppo che seco portava ". Per fortuna Fulgenzio aveva seco la famosa *mummià*, che fece miracoli. Tutti i viaggiatori parlano di codesta meraviglia e riferiscono quello che era credenza comune in Persia, cioè che, come dice ad es. il Le Bruyn, " quelque moulu, brisé ou fracassé que le corps humain puisse être, elle le rétablit en 24 heures de tems ". Fulgenzio ci dice che il prezioso balsamo (che l'Olivier afferma essere " un petrolio nero liquido di odore piacevole) distilla vicino alla nera montagna di Darap, la quale è custodita sempre per ordine del Re. Una volta all'anno, ad evitar ogni frode, i Visir di Giaron, Sciras e Lara vi si riuniscono a raccogliere la *mummià* fina " da una conca dove scorre e si congela " per inviarla al Re. " Non se ne raccoglie di questa sorta che tira al color d'oro, che 40 uncie all'anno, e di questa

qualità fu regalato il nostro Mons. Pietro Paolo di tre carafine dal Re, una carafina era destinata per il sommo Pontefice, l'altra per l'Imperatore, e la terza per la sua casa, e così per un espresso furono mandate. Vi è poi l'imperfetta che è nera, opera ella pure quasi li medemi effetti, ma non è così efficace, e tanto sicura, di quest'ultima mi servij io per l'intento, e fece assai bene ".

Arrivarono a *Lava*, poi per *Decù*, *Benariù*, *Monzer*, *Ciatelgh*, *Mokek*, *Mozafèrè* e *Babaqì* ⁽¹⁾, giunsero il 24 marzo a *Sciras*, dove trovarono vicario di quella residenza il P. Basilio di S. Carlo di nazione francese, che li ospitò cordialmente. Passarono per *Poligor*, *Abgherm*, *Maijn*, camminando quasi sempre nel fango; poi salirono una montagna piena d'alberi resinosi, indi calarono nel fertile piano di *Ugiou*, a sinistra del quale " si vede un monticello, dove, dicono, esservi sepolto il santo Giob ". Pioggia fino ad *Aspex* e prima di *Koskizar* vento gagliardo con grandine e freddo, talchè invece che alla fine di Marzo pareva di essere nel più rigido inverno: ma il 1º aprile la stagione si fece bella e così per *Degherdù*, *Iasdeghaz* e *Mosughebegh* giunsero alla città di *Komiscè* " collocata in una bellissima pianura feconda di campi, e seminati, che parevami in certa guisa di ravisare la nostra vaga Italia ". Inoltratisi per un tratto di paese sterile, benchè in alcuni luoghi adorno di certi alberi da frutto detti *pesca*, raggiunsero l'ultimo Karavanserai, quello di *Maier*, il più bello della Persia, vero luogo di delizia, opera di Scià Soliman, valutata più di 20 000 tomani, ossia 300 mila scudi romani, e il 2 maggio arrivarono ad *Ispahan*, dove nel convento dei carmelitani trovarono " il P. Pietro d'Alcantara, che era Priore e fu poscia assunto alla dignità d'Arcivescovo e Vicario Apostolico nel Gran Mogol, ma poco sopravvisse ". È questi quel bravo e amabile P. Pietro d'Alcantara di S. Teresa, che ospitò il Le Bruyn a Sciras nel 1705 e che costui, tornando da Batavia l'anno appresso, trovò il 12 novembre presso Giaron, mentre si recava a Bander Abbassi per imbarcarsi, essendo appunto, come dice Fulgenzio, stato nominato vicario apostolico a Scipoli nel Gran Mogol.

In Ispahan si trattarono un mese e mezzo, cercando di disporre i mezzi per continuare il viaggio di ritorno; al che si offerse un'opportuna congiuntura. " In quel tempo appunto rappresentava la figura d'Ambasciatore del Principe de' Tartari un certo sig. Carlo de Caijman, che avendo militato in Francia, Spagna e Germania, e bramando far ritorno in Tartaria

(1) La nomenclatura geografica, imperfettissima oggi, lo era tanto più in quei tempi. L'itinerario seguito dal P. Fulgenzio è lo stesso che seguivano gli altri viaggiatori, ma i nomi variano nei più strani modi. Per dare solo qualche esempio, il luogo che Fulgenzio chiama *Ciatelgh* è detto *Ziatalla* dal Le Bruyn e *Ciartalla* dal Gemelli Careri; *Aspex* è scritto *Assapas* dal Le Bruyn, *Aspas* dal Gemelli Careri e *Asbas* da Pietro della Valle; *Jasdeghaz* (dove si fa il miglior pane che si mangi in tutta la Persia) è *Izdkhast*, secondo Pietro della Valle, *Yezdkhast* secondo Morier, *Yusecas* secondo il Gemelli Careri. La stessa capitale della Persia è secondo i diversi scrittori, *Ispahan*, *Hispahan*, *Isfahan*, *Aspan*, *Spahan*, *Asphaan*, *Sephaon*, *Spahan*, *Hispaan*, *Ispaan*, ecc. ecc. Fulgenzio, p. es., scrive generalmente *Aspan*.

per essere di là nativo, si suppone, che fingesse una lettera per il Re di Persia, in cui li esponeva la di lui pretensione, che era di concederli il passo verso la Tartaria, ma li fu negato. Ora vedutosi deluso delle sue speranze, fu costretto a far ritorno in Europa „. In sostanza, doveva essere costui uno di quei tali avventurieri, che si facevano passare per ambasciatori nel lodevole intento di campar la vita, almeno per qualche tempo, alle spalle del re di Persia e dei suoi sudditi: prepotente, millantatore, bugiardo — e tale si chiari durante il viaggio — ma pieno di disinvoltura e di destrezza per togliersi dai mali passi: in fondo, accompagnandosi con lui, come fecero, quei poveri frati potevano anche capitar peggio: se non altro approfittarono del *girè* che, a ragione o a torto, costui si mise in grado d'aver come ambasciatore, probabilmente di se stesso, e della protezione che per lo stesso titolo godeva.

Pareva dapprima che dovessero col Caijman ed altri compagni andare dei carmelitani solo Fulgenzio e Marco. Ma dee sapersi che “ il F.llo Francesco Maria, nel ritorno dalle Manilie, havea seco portati alcuni ossi d'un Uccello dell'Indie, noto solo all'Inventore, che era un tal Sig. Manucci Veneziano famoso medico che molto tempo havea servito nella Corte del Gran Mogol, da cui gl'erano stati consegnati, secreto meraviglioso, e contraveleno potente, che col berne un poco infuso nell'acqua, o vino, e fregato alcune volte sopra il sito infetto, risana ben presto il paziente. Ora essendo il sopradetto Ambasciatore consapevole di questo, giudicò molto espediente di condurre in sua compagnia anche il F.llo, acciò esitar potesse quel nuovo, efficace ed sperimentato antidoto a' primi Potentati d'Europa, onde risultato ne fosse un beneficio della missione di Persia, ed insieme gloria al lattore „. Tutto ben ponderato, parve dunque conveniente prender seco anche il F. Francesco Maria; onde, comperati cavalli in numero sufficiente, il 23 di Giugno partirono da Ispahan, insieme con l'ambasciatore, il capitano portoghese, un P.re Hamilton teatino, un P.re domenicano armeno, il P. Fulgenzio, il P. Marco, il F.llo Francesco Maria, oltre sei servitori, “ e così — aggiunge Fulgenzio — deposti li abiti Religiosi quali lasciassimo in donativo al Convento, vestissimo alla moda Armena, uniformandosi tutti nel vestito, e nell'armi, conforme richiedeva il bisogno „.



Il viaggio di terra dalla Persia in Europa, se non è facile oggi, era in quei tempi oltremodo disagiata, e certo non fu piccolo vantaggio per i frati far parte di una carovana che avanzava preceduta dal Meondar, il quale disponeva per la somministrazione dei viveri e il pagamento del *girè*, che era stato fissato in dieci scudi al giorno: lo capirono subito, appena furono fuori dei confini del regno. Certo la riscossione del *girè* non era del tutto facile: erano dispute continue tra i viaggiatori e gli abitanti, i quali o tentavano di sottrarsi all'onere non facendosi trovare, o si arrabattavano per dare il meno possibile; e le scene che accadevano qualche volta erano comiche, qualche altra minacciavano di diventar tragiche, specie con un tipo come quel cosiddetto ambasciatore, che aveva le mani pesanti, ma in compenso la coscienza leggiera.

Partita da Ispahan nella notte, la carovana per *Ghez*, *Muzuchur*, *Aqà Camal*, *Korrù* e *Gaurabat* giunse alla città di *Kassam*. Secondo l'itinerario del P. Fulgenzio, il quale incomincia qui a notare diligentemente le distanze da tappa a tappa, il cammino percorso in questi primi giorni sarebbe stato di 30 leghe persiane, che sono, egli dice, di 6 miglia l'una. Ma più giustamente Pietro della Valle afferma che le leghe persiane, le classiche *parasanghe*, equivalgono a quattro miglia italiane scarse l'una, e cita Erodoto, che dice la parasanga essere di 30 stadi (5550 m.). Infatti, benchè il nome di parasanga, come quello del nostro miglio, indichi una lunghezza variabile, si ritiene che la parasanga persiana di quei tempi equivallesse in media a m. 5760, che sarebbero propriamente quattro miglia romane scarse, come appunto dice il Della Valle.

A Kassam i viaggiatori non poterono fermarsi che due giorni, perchè il Calenter o capo della città non volle pagare il *girè* che per codesto tempo. Noto qui ancora una volta che le descrizioni così di questo come degli altri luoghi principali per i quali il P. Fulgenzio passa sono tolte dal Gemelli Careri: solo di quando in quando si trovano osservazioni e notizie personali. “ In questa città erano comparsi due Ambasciatori venuti da Polonia, ma di nazione Giorgiani; spinti da mera curiosità si portassimo a visitarli, cortesemente ci ricevettero questi, e regalaronci colle solite bevande di caffè, aqua vita, e calliana per pipare tabacco, doppio varij discorsi avuti insieme per via d'interprete ci licenziassimo „. Sono questi probabilmente gli stessi ambasciatori, che Cornelio Le Bruyn (il quale veramente parla d'un solo) incontrò a Gihara, a non molta distanza di qui, il 30 ottobre 1703, di ritorno in Europa.

Da Kassam per *Sinsim* e *Casumbat* si arrivò a *Kom*, dove l'“ ambasciatore „ ne fece una delle sue, poichè pretendeva di alloggiare con tutto l'equipaggio in casa del Calenter, cacciandone fuori il proprietario. Le ragioni, le preghiere non valsero a farlo desistere dalla pazza idea, nè il pericolo che la popolazione si ribellasse: finalmente i frati protestarono altamente che l'avrebbero abbandonato, non volendo farsi complici di simili violenze, onde “ veddendo egli la nostra ferma risoluzione, entrato in se stesso, cessò di più inoltrarsi nella vana pretensione, ed uscì scusandosi dalla casa del Calenter „. Ma neppur allora la fece finita, perchè anche nell'alloggio che fu loro destinato “ comodo e allegro „ pretendeva di avere paga maggiore di quella che gli si doveva, onde — dice Fulgenzio — “ li animi nostri s'essacerbarono non poco, vedendo la di lui insaziabile avarizia in questa linea „.

A *Giawabat* — manco male — il bottegaio fu bensì pagato con minacce, e peggio gli sarebbe capitato se non fuggiva, ma almeno aveva tentato di frodare nella spesa. Ma la voce dell'incontentabilità dell'ambasciatore si era forse diffusa, perchè a *Sava* trovarono la città disabitata, e bisognò andare a cercare il Calenter a 5 miglia di distanza perchè pagasse il *girè*, ciò che fece di mala grazia e dando il meno possibile. Peggio fu a *Dangh*, dove tentando S. E. di pagare con minacce, furono “ salutati con moschetti caricati di palle però senza offesa di veruno „, ciò che ridusse S. E. a soddisfare il suo debito. Ma non si corresse per questo

e la più bell'avventura capitò quando, attraversati *Arasugh*, *Scekezab* e *Ciavà* giunsero a *Raghan*. Quivi i principali del paese vennero ad inchinare l'ambasciatore, affermando di avere il privilegio di non pagare il *girè*, ma che tuttavia avrebbero somministrato certa quantità d'orzo e di paglia per i cavalli. Il Caijman chiese che esibissero il *rogam*, ossia il diploma regio, e quelli infatti la mattina seguente lo portarono e glielo diedero da leggere: " quando l'ebbe nelle mani lo trattenne appresso di sè, non volendoglielo, o mostrando di non volerglielo altrimenti restituire, restando ben burlati, ma si suol dire che chi la fa l'aspetta, li scaltri messaggeri li resero la pariglia, poichè andati dal Memondar si fecero mostrare il Rogam dell'Ambasciatore, e presolo nelle mani, non vollero restituirglielo sintantochè non li fosse restituito il suo „. Così andava da galeotto a marinaio, ma tutto andò poi a finir bene, perchè quelli di *Raghan* in fondo erano buona gente e una volta che i rogam furono vicendevolmente restituiti, diedero viveri, foraggi e anche un po' di danaro: poi si riunirono in gran numero con strumenti, grida e salti alla loro usanza " in onore della festa che cominciavano a solennizzare di *Assem* e *Ossem* fratelli guerrieri uccisi in difesa della propria Patria, che loro grandemente venerano „. È questa la famosa festa in onore dei figli di *Alì* e di *Fatima*, che i persiani, sciti, celebrano ogni anno, o piuttosto è una delle feste, perchè la maggiore, il lutto o *Aschur*, che dura dieci giorni, è quella che si celebra nel mese di *Moharrem*.



All'ambasciatore la lezione di *Raghan* non bastò per prender giudizio. Il giorno appresso, ad *Hubar*, i cittadini non vollero pagare che per una giornata, e a lui essendo sembrato troppo poco, incontratosi nell'andarsene in due ragazzi che guidavano un giumento, per forza glielo prese e lo condusse seco sino a *Sercaldà*. I poveri ragazzi piangenti " non perdettero di vista il suo somaro. Anzi anelanti lo seguirono, e noi con molte preghiere inducissimo l'Ambasciatore a restituirglielo „. Ma questa volta poco mancò che non avvenisse una rottura. " Per questa causa e per alcune parole di poco rispetto noi Religiosi ci disgustassimo con S. E. di tal modo, che per varj giorni ci facessimo le spese da per noi, e già eravamo quasi risoluti di lasciarlo a causa del suo cattivo modo di procedere. Se ne avidde l'Ambasciatore e per quietarci promise di andare con maggior avvertenza per l'avvenire. Veramente andavasi compatendo e scusando per essere Giovine di 30 anni incirca, a cui non mancava la bizzarria e l'ardire, e molto più perchè era versato in varie lingue, cioè Francese, Spagnola, Italiana, Tedesca, Polacca e Turca, e massime in riguardo di quest'ultima, che nel Paese Turcho dovevasi molto aiutare tollerassimo più che ci fu possibile „.

Giunsero intanto alla cospicua città di *Suttania*, più volte sede dei re di Persia, dove visitarono una Moschea antica di mirabile architettura. Nel mezzo di essa — stranissimo caso — trovarono " quattro pezzi grossi d'artiglieria, e tre piccoli, in due de' quali vi sono scolpite l'Armi della

Serenissima Repubblica di Venezia, in un altro paiono quelle di *Magonza*, negli altri poi non vi potè discernere, che stemi vi fossero, difficilmente si sa capire come potessero essere stati trasportati canoni tali colà, se non che (e la supposizione appare giudiziosa) da' Persiani sijno stati tolti in guerra a' Turchi „.

Passarono per *Zanghan*, dove *Fulgenzio* nota che in niun luogo si fu più puntuali in pagare il *girè*, abbondandosi anzi in urbanità e gentilezza, poi per *Nahaul* e *Carcabum*, e per montagne deserte giunsero ad un villaggio grande chiamato *Hoghent*, " ma nulla giovò l'esser grande il luogo, poichè fu duopo digiunare tanto noi come li Cavalli, benchè non fosse giorno di vigiglia „. Ripartirono, e comprato un po' di latte agro da pastori che trovarono per via arrivarono al bellissimo *Karavanserai* di *Giamalavà*, indi per montagne asprissime e infestate da ladri scesero ad un torrente nel quale si stava costruendo il ponte, non trovarono il guado e il passaggio fu disastroso e durò tutta la notte: l'ambasciatore disse che gli era caduta una borsa con più di 70 scudi e un anello d'oro con gemme " ma da quanto poi si arguì fu piuttosto un suo vano milantamento „. Stanchi e maltrattati giunsero a *Miana*, dove si riposarono tutto il giorno. Ripartiti il giorno appresso, furono assaliti da " tanta pioggia, vento e grandine, che pareva volesse subissare il mondo „ sicchè si ridussero, uomini e bestie, in uno stato miserando. Cessata la pioggia " non si sgombrarono le nuvole, anzi oscurarono in così fatta guisa l'aria, che nè la strada, nè li compagni più poteano vedersi l'un l'altro, sicchè bisognò cavar fuoco da una pietra focaia, et accendere una fiaccola colla quale caminammo qualche tempo, ma con gran confusione „: ricominciò la pioggia che li seguì sino a *Turcheman*, grosso villaggio dove per altro ebbero così mal alloggio, che neppure riuscirono ad asciugarci. Da *Turcheman* con disagi continui per *Gihklar* e *S'bilè* giunsero a *Tauris*, ovvero *Ecbatana*.

Nell'antica metropoli dell'impero dei Medi, oramai rimasta appena l'ombra di quel che fu un tempo, rimasero dodici giorni alloggiando in casa d'un armeno amico dell'ambasciatore. Anche qui non mancarono le solite scene da parte di costui, ma oramai i frati ci avean fatta l'abitudine e non se ne davano pensiero. Peggio fu per il povero *Fulgenzio* che avendo lasciato di notte aperto un finestrino gli si " svegliò una flussione tanto gagliarda nella parte sinistra „ che più non poteva senza aiuto montare a cavallo, la quale aggravatasi poi con la dissenteria lo tenne infermo per ben tre mesi e lo ridusse a tale " che non pensava più di portare la pelle in Europa „.

Da *Tauris* procedettero verso la foresta di *Sophiam*, poi fra monti coltivati fino alla città di *Marant*, indi a *Sugià* e a *Ciulfa la vecchia*, presso la quale fra due colli scorre l'Arasse, uno dei fiumi che la leggenda fa nascere dal Paradiso terrestre: poi giunsero alla città armena di *Nakcivan*, dove dicono che *Noè* si fermasse, uscito dall'Arca. I Domenicani vi hanno una missione, ma " non solamente si occupano... alla cultura e conversione dell'Anima, ma sono eziandio costretti ad attendere alla coltura della terra, et ad altre opere manuali per sostento della loro vita e per

pagare il tributo al Re di Persia, e così doppo celebrata la messa e recitato il divin Officio se ne vano in Campagna a lavorare „ A Nakeivan si fermarono quattro giorni per vedere se il povero Fulgenzio poteva un poco riaversi: gli fu consigliato di mettersi in un bagno d'acqua calda, come fece, e gli giovò molto. Da ciò trae occasione a notare come siano frequenti „ commodi e conspicui „ i bagni in Persia.

Ripartirono per pessime strade, sinchè non giunsero alla „ vastissima valle tutta fruttifera, nella quale giace il villaggio di *Sedreck*, che per altro trovarono vuoto: finalmente, scovati due uomini che si erano nascosti, poterono esser condotti ad un palazzo con vago giardino ad aver per loro mezzo provvigioni bastevoli, tenendoli però sempre d'occhio perchè non fuggissero. Lo stesso accadde a *Vadi*, donde ripresero il cammino per la città di *Erivan*, „ ultima da quella banda del dominio Persiano, che confina con li Stati del Gran Turco „. Di Erivan e del Monte Ararath, che sorge poco distante, Fulgenzio parla sulla falsariga del Gemelli Careri: solo aggiunge che in questi luoghi è attivissimo il traffico della seta, esercitato da cristiani, essendo le dogane poco rigorose, talchè (lo aveva osservato anche il Tavernier) non si aprono nemmeno le balle delle mercanzie, onde tutti preferiscono questa alle altre vie.

Ad Erivan si trattennero nove giorni, ciò che valse a far riprender forza a Fulgenzio, e vendettero i cavalli, accordandosi per esser condotti ad Erzerum, con un mulattiere, il quale tentò subito di mancar di parola, ma fu ridotto al dovere. Partirono alla volta delle *Tre Chiese*, dette dagli Armeni *Egsmiasin*, dal nome della principale di esse, famoso santuario e principale residenza ecclesiastica degli Armeni di Persia, di cui abbondano le descrizioni negli scrittori. Il Patriarca era assente, e da quei monaci furono ricevuti „ con mediocre cortesia „: nonostante si fermarono la notte: all'alba s'incamminarono di nuovo, fermandosi ad un villaggio detto *Talèn* per ristorarsi, „ ma non havendo fatto, come si suol dire, i conti coll'Oste, si convenne restare colla bocca asciutta. L'Ambasciatore fece legare uno di quelli del luogo, e senza colpa veruna, feceli dare alcune sferzate nelle piante dei piedi, ma un poco prima della nostra partenza si congregarono alcuni con buona provisione di sassi nelle sacocchie, del che avvedutisi, S. E. mandò a slegare il meschino, lasciandolo in libertà, siccome noi pure restassimo liberi dalle sassate, e con il ventre vuoto „. A dir il vero l'ultima impresa dell'ambasciatore nella Persia non era stata troppo gloriosa!

Per sentieri difficili giunsero a *Talèn vecchio*, dove „ si conduce sopra bovi imbardati quantità di sale di pietra che si taglia in un monte lontano una giornata, e riposatisi ivi un giorno, s'incamminarono ad *Arpagim*, „ con altro nome *Cossavanch*, che è il primo villaggio del Dominio Turchese „. Avevano percorso da Ispahan 114 leghe persiane — circa 650 chilometri — secondo l'itinerario di Fulgenzio, il quale tuttavia dice di aver tralasciato di notare „ le leghe di molti Paesi per essere Monti e Deserti „.



Erano così entrati nel territorio soggetto al „ Gran Signore „. Da Arpagim, presso cui è un monastero armeno, passarono alla città di *Ani-Kagué*, che trovarono quasi disabitata. Richiestane la cagione, fu loro risposto „ che per castigo di Dio, quale per l'impietà e tirannie, che li abitatori di essa usavano verso li poveri Forestieri, e Viandanti, l'aveva resa preda, e bersaglio de' moschini, i quali vi sono in tanta quantità, e così pestiferi, che è quasi impossibile il potervi dimorare „. Dopo una lega e mezza per bellissime campagne furono arrestati dai *Radari* turchi (guardiani delle vie — dice Pietro della Valle — o doganieri), che pretendevano mezzo scudo per testa. Si fecero difficoltà: quelli minacciarono violenze: finalmente l'ambasciatore „ che più non rappresentava questa figura, ma solo di Sig.^{no} Carlo di Caijman, il quale sapeva la lingua Turcha, doppo varj contrasti, e finte, li contentò tutti con due scudi „. Erano in 25! Ma non per questo le cose andarono liscie. „ Passata questa *borascha* „, si fermarono a *Gialà*, villa abitata da turchi ed armeni „ Canaglia la più iniqua del Mondo, di tal sorte, che netampoco pagando il nostro denaro, ci volse dare nè pane da mangiare, nè aqua per bere, nè erba per li Cavalli, e molto meno l'alloggio „. Non erano più i tempi del *gire!* „ Providenza fu che portavamo con noi qualche vettovaglia, altrimenti bisognava digiunare, rimediassi ancora per li Cavalli, perchè un Xpiano Arabo servitore del sig. Carlo, col favore della notte, andò furtivamente a tagliare l'erba „. Paese che vai, usanza che trovi.

La mattina di poi arrivarono a *Kars*. Anche qui nuovi guai. I dazieri pretendevano nientemeno che 10 scudi per persona, che naturalmente non si vollero pagare. Quelli allora, senza tanti complimenti, fecero prigionieri tutti i viaggiatori, eccettuando solamente il P. Hamilton e il sig. Carlo, che avevano un passaporto turco e Fulgenzio che era indisposto, e condussero i prigionieri in una stalla, facendoli passare per la città a capo scoperto „ ignominia fra loro assai notevole „. Qui il signor Carlo si fece onore, perchè si presentò al governatore, significandogli che erano „ Franchi, cioè Europei „ e quegli allora „ hebbe tal rispetto, che mandò incontinenti a far sciogliere i poveri Carcerati, che stavano con gran timore e restituirli alla pristina libertà colla condanna d'un solo sborso di tre scudi fra tutti „. Tutto è bene quel che a bene riesce: 247 scudi di risparmio potevano anche far dimenticare la breve prigionia.

Da Kars si rimisero in cammino, passando per ville disabitate, e solo in *Tozzan*, terra d'armeni, poterono trovare un po' di latte agro per rificillarsi: quindi per boschi e monti „ ordinariamente calpestati da ladri „, giunsero „ a un vil ridotto di Curdi „, chiamato *Altinda*, le cui abitazioni sotterranee sembrano piuttosto spelonche che case: furono accolti con „ mille esibizioni e cortesie, somministrandoci tutto il bisognevole „, ma poi s'accorsero che era un inganno, perchè nella notte fu loro rubato il miglior cavallo che avessero e la mattina non fu più possibile recuperarlo, perchè non si trovò più nessuno. Sempre per montagne boscoso proseguirono per il villaggio di *Sanzich*, dove un turco fece loro „ accoglienze da Cristiano „. Passarono per *Kussancalà* e, giunti ad una lega prima di *Erzerum*, incontrarono un ebreo, che sotto pretesto di condurli „ alla casa

d'un tal Monsù Prescot Mercante Inglese „ li pose “ in bocca al lupo, cioè de' Doganieri „ coi quali ebbero non poco a disputare.

In Erzerum si fermarono otto giorni per aspettare una caravana che partiva per Trebisonda. Ebbero molte cortesie da quel Mr. Prescot, quello stesso, uomo cordiale e buon bevitore, del quale parla il Gemelli Careri, e da un M.^r Saint Lambert, francese, medico del Bassà, la cui amicizia valse a far che potessero scamparla “ senza travaglio alcuno, che non fu poco, mentre in quella Città vi sono per li Missionarj ordini rigorosissimi di non lasciarli in conto veruno andare avanti, a pena della Testa a' Bassà, o Governatori, che contravenissero a questo editto del Gran Signore; opera che si crede manipolata dagl' Armeni scismatici nemici giurati de Cattolici per l'astio grande che hano al Papa, a forza di preziosi donativi „.

Partirono con la caravana il 3 Agosto: il viaggio fu faticoso, dovendosi valicare alte montagne coperte di neve e percorrere sentieri pericolosissimi fiancheggiati da precipizi profondi — e qui in verità Fulgenzio non esagera, perchè si doveva attraversare una catena di monti altissimi: il Kolat-Dagh, che sta proprio sopra Trabisonda, raggiunge i 3410 metri —: il 12 arrivarono in vista di *Trabisouda* e piantarono le tende sulla spiaggia del Mar nero “ in un luogo delizioso sotto l'ombra di varj alberi et olivi „ dove poterono senza impegnarsi “ con quei Greci e Turchi infedeli, godere la loro libertà „, “ aspettando l'imbarco in una *saïcha* che doveva partire per Costantinopoli „. Visitarono intanto Trabisonda, della quale Fulgenzio dà molte notizie, ma tutte tolte dal Gemelli Careri.



La navigazione del Mar nero è oggi facile e comodissima: i vapori impiegano appena tre giorni da Trabisonda a Costantinopoli. Due secoli or sono un viaggio simile era ben altra impresa: non si sapeva nè quando si partisse, nè quando si sarebbe arrivati. Nemmeno quando si partisse; e in fatti Fulgenzio e i suoi compagni si imbarcarono il 1^o settembre sulla *saïcha* col padrone della quale, che era un turco, avevano pattuito il prezzo del trasporto, ma passarono nove giorni prima che “ il soffio dei zefiri li favorisse „, e il povero battello, sul quale erano più di 30 persone potesse salpare da *Zefrà* (in questo caso il nome non fu fatidico) dov'era ancorato. Finalmente si mossero, e in un giorno e mezzo giunsero a *Vonà*, porto abbandonato fra *Tripoli* e *Chirasina*: ma qui da capo il vento si calmò e solo dopo sei giorni poterono nuovamente veleggiare “ a vista sempre di Monti alti e folti Boschi, asilo più tosto di fiere, che d'uomini „. In due giorni arrivarono a *Kiuti*, e il 23 di settembre con un vento gagliardo procedettero sino ad *Eledere*: ma ahimè! che il vento di nuovo cessò e bisognò approdare in attesa che ripigliasse. Ripartirono il 26; ma appena fuori del porto trovarono vento contrario e una burrasca che durò sedici ore e mise loro addosso un grande spavento, tantochè si confessarono temendo di naufragare: finalmente il 29 si avanzarono “ vicini alla dirittura del canale di Costantinopoli „, che percorsero felicemente ammirandone le rive deliziose e popolate, e il 30 “ su l'imbrunire incomin-

ciossi a scoprire ed entrare nella vastissima Città di *Constantinopoli*, una volta Emporio in cui risplendeva la Cattolica fede, ed ora geme sotto i barbari influssi della Luna Ottomana „. Da Trabisonda a Costantinopoli avevano impiegato un mese.

Non avendo i frati potuto trovare alloggio in un convento, e solo il F. Francesco Maria avendo trovato ospitalità presso i francescani spagnoli, detti colà di Terrasanta, tutti gli altri andarono “ all'Osteria di un Francese assai civile, e che trattava bene „. Il giorno seguente si recarono “ ad inchinare li Eccell.mi signori Ambasciatore di Francia, e Bailo di Venezia „. Il primo era il Marchese di Feriol, che benignamente li accolse e li trattenne a pranzo. Il Bailo di Venezia era “ l' Ill.^{mo} et Eccel.^{mo} Sig.^{re} Lorenzo Soranzo Procuratore Cavagliere di S. Marco „ il quale avendo loro chiesto dov'erano alloggiati, soggiunse “ coll'inarrivabile sua compitezza e carità, che non era altrimenti decente che i Religiosi dimorassero nell'Osteria, e però assolutamente comandossi che ivi in sua Casa ci trasportassimo „. Per quella sera chiesero di poter tornare all'osteria per licenziarsi dai compagni, ma la mattina seguente si restituirono al palazzo per godere le grazie loro liberalmente compartite. “ Io poi non posso — aggiunge Fulgenzio — abbastanza esprimere con caratteri le accoglienze, l'affabilità, la cortesia e carità usatoci da questo Ill.^{mo} Sig.^{re} riguardandoci con affetto speciale, massime che sapeva avver la Religione nostra goduto un fruto dell'albero suo gentilizio, insomma in fatti, et in parole per due mesi continui che ci trattenne, e trattò alla sua mensa furono grandi le finezze, e dimostrazioni cordiali, che esperimentassimo, e più ancora inoltrata si sarebbe la generosità dell'animo suo, bramando si accompagnasse sino alla di lui solenne entrata in Venezia, ma prevista la dimora che per un anno d'avvantaggio dovea fare in Costantinopoli, non vi si acconsentì „. Dalla stessa insistenza nelle espressioni di compiacimento si vede quanto care ai poveri frati, dopo sei anni di stenti, di pericoli e di agitazioni tornassero le accoglienze festive di codesto signore italiano, nella casa del quale ritrovavano quasi la patria. Ricorre il pensiero al buon Kan di Lara: e veramente Fulgenzio, che pur non dimentica mai chi ne' suoi penosi viaggi gli si mostrò benevolo e cortese, di due ospiti sovra tutti gli altri pare abbia serbato nel cuore incancellabile ricordo: dell'amabile dignitario persiano e del generoso Procuratore di S. Marco.

Dieci giorni dopo l'arrivo, il Fratello Francesco Maria approfittò dell'occasione di un brigantino francese che faceva vela per Messina, e l'ambasciatore gli somministrò il danaro occorrente per il viaggio. Intanto anche quel bizzarro Carlo di Caijman, che negli ultimi tempi dovea essersi messo tranquillo, perchè Fulgenzio nulla più racconta di lui, era partito per Marsiglia, e con lui il capitano portoghese, che si era ripigliato lo schiavo moro. Il padre Hamilton si era ammalato in un casino dei gesuiti presso Costantinopoli, e solo alla metà di Novembre potè mettersi in viaggio per Vienna. Ultimi rimasero i due carmelitani, Fulgenzio e Marco, e poichè non parve loro di poter consentire alle preghiere dell'ambasciatore, che voleva trattenerli, dopo due mesi di soggiorno si disposero alla

partenza, beneficiati sino all'ultimo dall'ambasciatore veneto, il quale non solo volle dar loro il danaro necessario per il viaggio, ma volle anche " col cuore accompagnarli sino a Venezia „ consegnando loro lettere di raccomandazione " pel Console suo nelle Smirne, et al di lui Sig.^{ro} Figlio Sebastiano Soranzo Procuratore di S. Marco in Venezia „.

Lungamente si indugiò il P. Fulgenzio nel descrivere Costantinopoli, i suoi palazzi, le sue moschee, i suoi conventi: ma in fondo egli non fa che copiare o parafrasare, come di solito, il Gemelli Careri. Il solo episodio del suo soggiorno il cui racconto sia originale è la visita fatta ad una Moschea insieme col P. Marco.

" Un giorno di Venerdì l'Ambasciatore di Venezia ci fece guidare ad una moschea de' Turchi, nella quale i suoi Dervici facevano le sue ceremonie, adorazioni, e culto a Mahomet, consistevano queste in alcuni sonatori di varij instrumenti, i quali per lo spazio di mezz'ora in circa allettavano col suono e voci l'orecchio degl'uditori, dopodiche alzavansi in piedi dieci, o dodici di quei Dervici, che prima sedevano sul pavimento vestiti di giuconi volanti tagliati in fondo con una beretta longa sul capo, e tosto agiravansi d'intorno a guisa d'una ruota con varij gesti per lo spazio d'un'altra mezz'ora, e poscia uno che stava in una Cattedra leggeva distintamente adagio un poco dell'Alcorano, poi si replicava la sinfonia, e li giri, e così alternatamente per lo spazio di tre hore andavano continuando questa da loro venerata fonzione, che piuttosto mover dovea alle rise, che alla divozione, e pure coloro, che vi erano spettatori, vi stavano con lodabile riverenza, a confusione di alcuni Christiani, che nelle Chiese si diportano con così poco rispetto „. La quale ultima considerazione, in bocca d'un frate, è abbastanza caratteristica.



La nave che dovea ricondurre i due carmelitani in Italia era la " Nave dei due Santi Veneziana... in cui eravi per capitano un Pendesech di nazione Corso (?) „. S' imbarcarono il 1° dicembre 1702, e in breve furono ai primi castelli, dove dovettero fermarsi quattro giorni per mancanza di vento. Appena la nave ebbe gettata l'ancora approdovvi " un Galantuomo Console Francese, e scopertici per Religiosi invitossi per andare con lui a terra, acciò celebrassimo messa in sua Casa e amministrassimo li sacramenti della Confessione, e Comunione alla di lui Famiglia, come si fece, essendo trattati sempre con singolari dimostrazioni di cortesia e gratitudine, e fu a loro di non ordinaria consolazione, stantchè era trascorso di molto tempo senza avver potuto ottenere tal comodo per la scarsezza di Sacerdoti, che di là passano „. Il viaggio proseguè e passano innanzi allo sguardo di Fulgenzio, che ce ne dà brevi descrizioni, *Sesto ed Abido*, i *Dardanelli*, che i Turchi chiamano *Anadolesser*, l'isola di *Tenedos*, poi quella di *Tassi*, nella quale vivono greci che pagano tributo ai turchi e ai veneziani, le " reliquie della distrutta Troia „, lo stretto di *Babà*, così chiamato " in memoria d'un vecchio ivi sepolito, il quale mentre era vivo, rendeva avvisati li Turchi, se nel Canale, o fuori erano Corsari Chri-

stiani „, *Mettelin* e finalmente *Smirne* " primo Emporio di Levante per esser in luogo, donde bisogna necessariamente far passaggio le mercanzie Europee ed Asiatiche „. A Smirne la nave, che dovea caricar merci, si fermò un buon mese, e così i frati ebbero tutto l'agio di visitarla; ma la descrizione che ne fa Fulgenzio è qui pure tutta tolta dal Gemelli Careri. Sappiamo solo che furono ospitati dal Console di Venezia, " trattati sempre molto bene, a causa della lettera di raccomandazione avuta dall'Ambasciatore Soranzo in Costantinopoli „.

Poste finalmente in assetto le cose, la nave ripartì verso l'Italia. A *Zante* salì a bordo " l'Eccel.^{mo} Sig. Gerolamo Tiepoli Gentiluomo Veneziano, che ripartiva dalla sua carica, questi scopertoci per Religiosi, volle esercitare un atto di liberalità, e gentilezza con farci suoi commensali, proseguendo tal finezza sino alla fine del Lazaretto. Costeggiassimo poi la Cefalonia, e fummo a vista della Città di Corfù... quindi con venti piuttosto contrari velleggiassimo alla volta di Rovigno... e giù per la Vallona entrossi nel golfo Ledrino „. Quivi il tempo infuriò e lo sgomento invase l'animo dei passeggeri, che vedendosi in pericolo si confessarono, quasi temessero, di non più raggiungere il sospirato porto; come al principio del viaggio il Padre teatino in vista di Alicante, così qui alla fine di esso sulle coste dell'Adriatico, Fulgenzio si pose a benedire il tempo colla reliquia del Santo Legno fintantochè, " grazie a Dio, cessò l'impeto del vento, tranquillossi il mare, e rasserenossi l'aria „. Per tal modo felicemente poterono giungere sino al porto di *Malamocco*, ove dovettero rimaner quattro giorni nel lazaretto vecchio, colmati di gentilezze dal Tiepolo e da Sebastiano Soranzo " conforme ne havea ricevuto l'intenzione del suo Sig.^{ro} Padre „. La data dell'arrivo non è indicata, ma dovette essere verso la fine di Gennaio o nel Febbraio del 1703, perchè Fulgenzio, partì da Costantinopoli il 1° Dicembre e il viaggio per mare a Smirne solea in quei tempi durare dai 15 ai 20 giorni: a Smirne si trattenne un mese, e quindi non può essere ripartito di là che nella seconda metà di Gennaio.

Di quattro missionari che erano partiti sett'anni innanzi per le Indie, soli Fulgenzio e Marco rivedevano la patria: certo non fu piccola consolazione per essi aver potuto superare una così terribile prova. " Usciti dal lazaretto — conclude Fulgenzio — andassimo a venerare il Santo di Padoa, celebrando messa al suo altare, parendo ragionevole, che havvendo noi veduta, e visitata la di lui Casa convertita in Chiesa in Lisbona, fossimo anche ad onorare il corpo in Padoa, ritornammo poscia a Venezia, indi passammo per Ferrara e Bologna, lasciando ivi il mio caro compagno il Pre F. Marco, ed io mi portai a Modena, dove al presente sano e salvo mi trovo, rendendo grazie infinite all'Altissimo per avermi liberato da tanti pericoli sì di mare, come di terra in così lungo viaggio, consistendo quello di mare in quattordici milla miglia, e quello di terra in undeci. Sia egli eternamente lodato colla sua SS. Madre M.^a V., S. Gi. pe e la serafica mia Santa Madre Teresa „.



Così finisce il racconto del viaggio orientale del P. Fulgenzio.

La vita di avventure e di travagli era finita: egli si trovava nuovamente nella sua città natale, nella pace e nel silenzio del suo convento; e in questa pace e in codesto silenzio pareva che i suoi giorni dovessero ormai trascorrere quieti, monotoni, ma popolati di visioni e di ricordi. Pareva, ma per poco non fu. Sette anni di insolita attività, di movimento continuo, di fatiche fisiche e di agitazioni morali lasciano nell'anima un solco profondo, che il riposo non vale ad appianare; e dopo un riposo di quattr'anni la nostalgia dei paesi lontani riprese il buon Fulgenzio, e un ritorno a Goa gli apparve un così dolce sogno, da dover far di tutto perchè potesse essere soddisfatto. Si rivolse infatti ai superiori dell'ordine esprimendo questo desiderio, ma non poté essere appagato: ancora non erano cessate le ragioni che avean determinato la decadenza delle missioni nell'Indie portoghesi. Invece la Congregazione di propaganda, ad istanza di quegli stessi superiori, determinò di approfittare delle buone disposizioni del P. Fulgenzio in altro modo, e gli mandò patente di missionario e visitatore generale nella Persia.

Ecco dunque per la seconda volta il nostro carmelitano sulle mosse; ma questa volta il suo viaggio ebbe un esito abbastanza singolare.

Andò Fulgenzio per imbarcarsi a Livorno, e trovò infatti colà un Vascello olandese mercantile, che dovea in breve veleggiare per Alessandria d'Egitto; del che molto si rallegrò e per la occasione favorevole, e per la buona compagnia, giacchè erano tra i passeggeri nove zoccolanti, il Commissario di Terra Santa, un cavaliere fiorentino e il P.re F. Ferdinando carmelitano scalzo avignonese, che era destinato a portare il pallio al Patriarca dei Maroniti. Partirono con poco vento, sicchè impiegarono un giorno e una notte per giungere all'altezza di Portoferraio; e fu un guaio, perchè sull'alba del giorno seguente « ecco che da lungi si fa vedere una Vela, di cui, dubitandosi fosse nemica, stante la notizia avutasi prima della partenza, d'un certo Vascello francese, che poc'anzi in Porto Ferrajo medesimo, avea trasportati alcun Cavaglieri della Religione di Malta, stimò più accettato il Capitano Olandese di retrocedere per non esporci ad esser fatto preda del nemico, e così con tutto lo sforzo di vele, e coll'aiuto di due remi, ma con poco vento, voltassimo faccia ». E il Vascello francese, dietro; e avea per sè il vantaggio della velocità, perchè era scarico e di più rinforzato da 24 remi. Ferveva più che mai in quei giorni — Fulgenzio non lo dice esplicitamente, ma si doveva essere nell'anno 1707 — la guerra per la successione Spagnuola, e l'Olanda avea fatto lega con l'Inghilterra, l'Impero, il Portogallo e il Piemonte contro la Spagna e la Francia. Da poco quest'ultima avea subite tremende sconfitte: figurarsi se un vascello francese, capitandogli l'occasione propizia, non voleva infierire contro un debole legno olandese. Perciò la paura di quel capitano, che prontamente si rifugiò all'isola di Capraia tenuta dalla Repubblica di Genova, apparisce ben naturale: ciò che apparisce meno naturale è l'episodio tragicomico che ne seguì.

Il Vascello francese tira cannonate, per fortuna, innocue: poi manda uno schifo con un ufficiale e gente armata alla Capraia ad intimare la resa.

Il governatore genovese la prende male, e protesta che essendosi l'olandese posto sotto la sua giurisdizione egli ha l'obbligo di difenderlo: e però i francesi se ne vadano, altrimenti egli dalla fortezza farà contro di loro « giocare il suo cannone »: l'ufficiale francese replica spavaldo che quel che di giorno non si è potuto fare si farà di notte, e si ritira. Grande sgomento nel piccolo porto: si fanno allontanare i battelli dei pescatori d'alicci che vi si trovavano: il capitano olandese si dispone alla difesa, ma dichiara che non potendo egli resistere alla forza del nemico, piuttosto che arrendersi darà fuoco alla S. Barbara. Misericordia! I passeggeri in fretta e in furia sbarcano, con quel tanto di robe loro che riescono a pigliare: gli ufficiali a mala pena giungono « colle pistole montate » ad impedire che nella confusione si rubi: i barcajoli pretendono per il breve traghetto somme favolose: ma non fa niente, ad ogni costo bisogna mettersi in salvo, e intanto cala la notte, gravida di minacce. Siamo al punto tragico: la catastrofe è imminente: sentiamo che cosa accadesse dalla semplice parola del buon Fulgenzio: « Giunse la notte, e tutta la furia francese svanì, perchè non vi fu contrasto veruno, e solamente si fece vedere il Vascello per due giorni, doppio de' quali sorpreso da vento gagliardo fu forzato a velleggiare in alto mare, lasciando il nostro in libertà ». Molto strepito per nulla! Ma l'avventura non si arresta qui.

Il capitano olandese manda a Livorno per informare i mercanti che gli avevano affidato il carico dell'accaduto: costoro gli fanno dire di attendere nell'isola, finchè fossero venuti. Rimangono colà cinque giorni: quando, una bella notte, il capitano senz'altro avviso, favorendo il vento, se ne va, piantando a terra tutti i passeggeri, i quali sono costretti di farsi ricondurre a Livorno. E così Fulgenzio perdette il danaro speso nello sbarco e nell'ultimo tragitto, dodici ducati già pagati per il nolo e qualche masserizia rimasta nel vascello.

Che cosa rimaneva da fare? Quel che gli avanzava non bastava alle spese del viaggio, onde fu forza ricorrere ai superiori perchè gli procurassero nuovo danaro, « ma non trovandosi essi il comodo, nè volendo far ricorso alla Sacra Congregazione » lo lasciarono in libertà: cosicchè egli dovette risolversi a ritornare nella sua Provincia, rimettendo però onestamente a Roma tutta la somma che gli era rimasta. Si vede che a quei « superiori » in fondo in fondo le missioni non stavano troppo a cuore, tanto che approfittavano del primo intoppo per lasciarle andare a vuoto. E per poco non andò a vuoto anche quella del carmelitano avignonese che portava il pallio: ma questi, più accorto del buon Fulgenzio, non domandò nulla; e poichè avea seco danaro destinato al Patriarca dei Maroniti, si valse di quello per il viaggio, contentandosi di darne notizia a Roma.

E così finì, prima quasi che incominciasse il secondo viaggio orientale di Fulgenzio. « Dopo tal successo — egli conclude, e questa volta definitivamente — posi il mio cuore in pace, e non pensai più ad altra missione, bensì bramoso di vedere Roma, ottenni la licenza dal Nro P.re Filippo Teresia Genle dell'Ordine a petizione dell'Eminentis.^{mo} Tanara, dove mi portai, ed ebbi la sorte di baciare il piede alla buona e S.^a memoria di Clemente XI e di lì passai a Napoli, e viddi il prodigioso miracolo di

S. Genaro, e di ritorno a Roma le processioni solenni del Corpus Dni. Finalmente restituitomi in Provincia di Lombardia sto aspettando di fare l'ultimo gran viaggio dell'Eternità „



Quando fece Fulgenzio questo viaggio supremo? Non lo sappiamo. Certo egli viveva ancora nel 1721, venticinque anni dopo la sua partenza da Genova per le Indie, perchè nel passo qui sopra riferito egli accennando a Papa Clemente XI usa le parole " la buona e santa memoria „ e Clemente morì il 19 marzo 1721. La sua fibra robustissima, che aveva resistito a tanti strapazzi, a tanto imperversare di malattie e di medici, gli avrà probabilmente concessa una lunga e prospera vita. A me piace di sperarlo, perchè davvero il povero frate se l'era meritato.

ALBERTO DALLOLIO

I MANOSCRITTI TARTARINI

Alfonso Tartarini morì improvvisamente il 31 marzo del 1905, mentre, compiuto lietamente il suo ufficio, si avviava alla propria abitazione. L'apprendimento di questa notizia fu un dolore per tutti i suoi colleghi, i quali avevano con lui una familiare consuetudine di venti anni, per tutti i suoi numerosi amici di Bologna e di fuori.

Il Tartarini era da pochi anni Aggiunto di questa biblioteca dell'Archiginnasio, ma sin dal 1882 era stato nominato scrittore. Aveva perciò del nostro Istituto e dei tesori che esso contiene la più profonda conoscenza e al medesimo portava il più grande affetto.

Dotato di fine intelligenza, di grande gusto artistico, di larga e varia cultura avrebbe certo potuto aspirare a più, ma egli contentavasi del modesto posto che occupava in Biblioteca, perchè l'opera era confacente al suo temperamento e il luogo gli offriva il mezzo di conversare con le persone più colte e di erudire se stesso nelle più varie discipline e tener dietro al rapido svolgersi del sapere universale.

Specialmente gli artisti ebbero ad apprezzare le sue grandi qualità, e fu amicissimo del Panzacchi, del Ricci, del Guadagnini, del Gordini e dei migliori nostri pittori e critici d'arte. Egli meritatamente quindi fu scelto come segretario generale della Mostra internazionale delle Belle Arti che si tenne in Bologna nel 1888.

A quell'avvenimento assai importante per Bologna e per l'Arte si riferisce la maggior parte dei manoscritti di lui, pervenuti per deliberazione del R. Pretore, e in mancanza di alcun erede diretto, a questa Biblioteca a cui egli aveva dedicato le più vive cure.

Il Tartarini era anche buon poeta, anzi pubblicò un volume di sonetti intitolato ΦΑΣΜΑ, che riportò lodi e angurii dai migliori letterati e dagli intelligenti. I cartoni IV e V dei manoscritti suoi contengono appunto,

oltre l'originale del ΦΑΣΜΑ, molte altre poesie, frammenti di poemetti, libretti per musica e saggi letterari.

Si dà in fine un elenco di incisioni e pitture che son pervenute alla Biblioteca insieme coi manoscritti. Molti autografi, specialmente del Panzacchi, che furono rinvenuti tra le sue carte, sono stati inseriti nella collezione generale, con l'indicazione tuttavia, in ognuno, della provenienza.

A. SORBELLI

CATALOGO DEI MANOSCRITTI LASCIATI DA A. TARTARINI

ALLA BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO

ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN BOLOGNA - 1888

Cartone I.

1. a) Atti preliminari con i quali si svolse l'iniziativa di un'Esposizione a Bologna. - Ms. di cc. 10.
- b) Verbali della Commissione artistica, relazioni ecc.
Un quaderno, cui sono uniti alcuni fogli vol.; compless. cc. 16 (una delle quali in bianco).
2. a) Elenco dei componenti la Commissione di Belle Arti. - Ms. di cc. 2.
- b) Elenco della Commissione per la Esposizione Nazionale di Belle Arti. - Ms. di cc. 2.
- c) Artisti aggregati alla Commissione ordinatrice. - Ms. di cc. 2.
3. Registro dei verbali delle adunanze della Commissione di Belle Arti. - Ms. di cc. 5, più altre in bianco.
In questo registro è trascritto soltanto il verbale della 1ª adunanza, vi sono per altro annesse le minute di n. 6 verbali di adunanze successive di pugno del dott. cav. Ugo Bassini nella maggior parte, altre del Tartarini; in tutto cc. 16.
4. Memoriale degli atti eseguiti dalla presidenza della Commissione ordinatrice per la Esposizione dalli 28 maggio alli 30 ottobre 1887. - Ms. di cc. 6.
5. Schede d'abbonamento (n. 211-15) al giornale illustrato « Bologna, Esposizione 1888 ». - Fascicolo di moduli a stampa di cc. 5.
6. Lettere di vari e carte diverse. - Ms. di cc. 104.
7. Lettere di diversi e carte varie. - In num. di 253.
8. Cartoline Postali di diversi e carte varie n. 92 n.

Cartone II.

1. Note di spese per conto degli espositori. - Sono mod. in fol. vol. n. 130 n.
2. Note di spese postali e telegrafiche e relative pezze d'appoggio, e cioè:
 - a) Ricevute di lettere raccomandate n. 54; b) ricevute di vaglia n. 46; c) ricevute di vaglia telegrafici n. 24; d) ricevute di spedizioni n. 56; e) bollettari n. 3 contenenti n. 29 bollette madri; f) spese postali. - Ms. di cc. 69; g) spedizione di cartelli ecc. - Ms. di cc. 69; h) spese diverse. - Ms. di cc. 28.